



Romano Guardini  
**Le età della vita**

**VP**  
VITA E PENSIERO

**Romano Guardini**

Le età della vita:  
Loro significato educativo e morale

## Prefazione

Una volta, dialogando con Gerhard Kruger, Guardini definì la propria opera in una prospettiva essenzialmente pedagogica. E, in effetti, si deve riconoscere che i diversi profili dell'opera guardiniana, dalle analisi teologiche a quelle antropologiche sono fortemente segnati dal costante interesse per la formazione dell'uomo. Va però anche notato che, negli scritti di Guardini, la dimensione pedagogica non emerge quasi mai per se stessa, nel senso di un preciso e diffuso disegno educativo: nasce piuttosto per indicazioni, e per indicazioni connaturate a un'analisi dei modi essenziali dell'umano. La prospettiva ontologica resta in questo senso dominante e sempre sottesa, sino alle più estreme implicazioni metafisiche.

I testi sulle stagioni della vita, che qui vengono ripresi, costituiscono in tal senso un caso esemplare<sup>1</sup>: per ogni fase della vita vengono indicate precise responsabilità etiche e opportuni atteggiamenti educativi, ma l'indicazione nasce pur sempre da un prevalente interesse di tipo ontologico. E converrà subito notare che l'attenzione ontologica viene qui declinata da due lati in reciproca connessione: l'uno sempre più determinato e sorretto da una fine attenzione fenomenologica; l'altro più generale e in qualche modo metafisico, sempre sotteso o soltanto supposto come regola ermeneutica e come principio direttivo. Da un lato l'analisi e la descrizione dei modi propri alle diverse età della vita, dall'altro il criterio con cui leggere e mediare le diverse tensioni e polarità. E così, per intendere il senso dell'intero discorso, dovremo infine risalire alle radici filosofiche di Guardini, quelle disegnate nei primi due scritti e volte appunto al grande tema dell'*opposizione polare*. Ma converrà tener presente anche *Welt und Person*, altra opera degli inizi, da ricordare almeno per quanto concerne l'analisi delle strutture personali. Si tenga fermo in tal senso soprattutto il concetto stesso di persona, ove "persona" è non soltanto un'unità di struttura e di funzioni, non soltanto capacità di conoscenza e di donazione di senso, infine non soltanto autocoscienza diversamente data e diversamente ritornante, ma soprattutto unicità insostituibile, visione indeclinabile sul mondo, totalità di valori e di significati, sempre diversa ma mai frantumabile, mai data al plurale. Ed è appunto in questa prospettiva che il discorso sulle età della vita viene poi a collocarsi: fasi diverse, non però per se stesse, bensì come modi di un'identità unica e ricorrente. La "vita - scrive Guardini - è sempre presente: all'inizio, alla fine e in ogni momento. Essa fonda ciascuna fase, fa sì che quest'ultima possa essere ciò che è. Inversamente, ogni fase esiste in funzione della totalità e di ciascun'altra fase; danneggiando una fase si danneggia la totalità e ogni singola parte. Così, il giovane porta dentro di sé un'infanzia vissuta bene o male; l'adulto, lo slancio del giovane; l'uomo maturo, la ricchezza delle opere e dell'esperienza dell'uomo adulto; il vecchio, il patrimonio della vita intera". Prima, e forse con un' incisività maggiore, con un rilievo che ha un chiaro sapore ontologico: "L'inizio e la fine sono dei misteri. La distinzione tra l'inizio della vita, la nascita e l'infanzia [...] non significa che la vita prende le mosse da un punto di partenza poi lasciato dietro di sé, ma che questo punto di partenza accompagna la vita nel suo svolgimento. La nascita e l'infanzia sono elementi vitali nell'uomo: per l'individuo esse sono l'analogo di quello che per la storia universale sono le origini e di ciò che si venera nei miti della fondazione e nella figura degli antenati. Questo elemento agisce per tutta la vita, sino al

---

<sup>1</sup> L'intenzione pedagogica viene esplicitamente dichiarata nel titolo originale della raccolta: *Die Lebensalter. Ihre ethische und padagogische Bedeutung*. Converrà anche ricordare che il saggio principale, che dal titolo alla raccolta, è tratto da un torso di lezioni sui problemi fondamentali dell'etica. Seguono poi due saggi: il primo, *Le età della vita e la filosofia*, corrisponde a una lezione tenuta da Guardini all'università di Monaco, in occasione del suo settantesimo compleanno; il secondo, *Diventare vecchi*, riprende una conversazione tenuta dall'Autore alla Radio bavarese nel corso di un ciclo dedicato al tema *Am Abend des Lebens* [Nella sera della vita].

termine definitivo. Inversamente la fine agisce a ritroso sino al primo inizio. Del pari, l'attacco della melodia ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine da forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso. La vita non è un affastellamento di parti, bensì una totalità che - con un'espressione un poco paradossale - è presente in ogni punto dello sviluppo”.

Si tratta, come si vede, di una lettura della vita che già si distende in termini di polarità dialettiche: totalità e parti, unità e fasi dell'esistenza. Un intreccio che evidentemente non permette di individuare con distinzione assoluta i confini e i modi delle diverse età: se di età dobbiamo parlare, occorre farlo con *esprit de finesse*, mirando non a separare ma a cogliere i modi emergenti nel flusso continuo dell'essere. In questo senso parlavo prima di una finezza fenomenologica, come dello stile o dell'attenzione usati da Guardini. Valga al riguardo un suo avvertimento iniziale: “Qualsiasi tentativo di mettere in rilievo una determinata fase ha in sé qualcosa di arbitrario. Tuttavia, ci sono avvenimenti che incidono così in profondità da giustificare un risalto particolare. [...] Le forme di vita, inoltre, costituiscono figure di valore. Nelle figure emergono determinati valori che, contrassegnati da precise note dominanti, costituiscono gruppi caratteristici. Esse segnano le possibilità e i compiti morali di una determinata fase della vita”.

L'ultima annotazione porta, come si vede, nella sfera dell'etica e ha un significato decisivo. Se la coniughiamo con la metafora dell'unica melodia, essa ci porta a dire che ogni fase della vita ha un suo senso e appunto un suo insostituibile valore: ogni tempo - quello dell'infanzia e quello della giovinezza, quello della maturità e quello della vecchiaia - ha un suo compito peculiare e una sua precisa direzione etica. Nessun tempo va, dunque, sottratto ai propri ritmi. Nessun tempo va forzato a essere altro. Nessun tempo può erigersi come il tempo migliore; il meglio sta solo nell'equilibrio che la vita ha conseguito nel punto in cui è giunta a se stessa.

Questa norma vale per ogni età, ma diventa tanto più rilevante se ci riferiamo all'infanzia, che è tempo fra i più indifesi e dunque fra i più vulnerabili. Tempo del “non dire” quello dell'*infante* e dunque perché non intenderlo soltanto in termini negativi, come luogo del non-ancora-umano? Del resto, i modi propri dell'infanzia non devono portare proprio a questa conclusione? Sono modi di una percezione ancora indistinta, dove l'esterno e l'interno sono pressoché tutt'uno, dove ciò che si immagina è preso come reale. Per il bambino una bambola è viva come lo è un animale; inversamente, egli tratta un animale come se fosse un giocattolo e non fosse capace di iniziativa... Solo gradualmente distingue ciò che gli è ostile da ciò che gli è favorevole”. In definitiva, con la sua diversità, con la sua oggettività, il mondo gli è estraneo. “La domanda che egli pone continuamente, “che cos'è”, è la domanda di chi si sente spaesato”. E allora non si deve pensare che queste indistinzioni e questa estraneità vadano vinte comunicando al bambino i modi propri dell'adulto o della maturità? Non è il caso di liberarlo dal suo vissuto fiabesco? Ed ecco nota ancora Guardini che, “se mai si raccontano fiabe, lo si fa tendendo a razionalizzarle o a estetizzarle. I bambini sono capaci di giocare, di creare personaggi, scene di vita, cerimonie. Dappertutto, invece, vediamo solo giocattoli che riproducono la realtà della tecnica e che in verità sono pensati per un adulto”. Ed è un modo di non intendere quello che il bambino è per se stesso, nel suo presente prima che nel suo futuro. “Il bambino non esiste solo per diventare adulto, ma anche, anzi in primo luogo, per essere se stesso, dove un bambino e, in quanto bambino, uomo, giacché la persona vivente è, in ogni fase della sua vita, un uomo, a condizione che la singola fase sia autenticamente e pienamente vissuta secondo il suo senso profondo.

Così, il vero bambino non è meno uomo del vero adulto. La crescita è un cammino, è un cammino nel divenire; devo tuttavia ricordare il detto di Goethe, che non si cammina solo per arrivare, ma anche per vivere, mentre si cammina. Certo, i modi dell'infanzia, con la loro visione ancora indistinta della vita, comportano appunto il limite dell'indistinzione e in tal senso il bambino va guidato nell'esperienza del mondo, aiutato nell'incontro delle difficoltà, sostenuto

nella conoscenza del reale, amico o nemico che sia. Evitare o nascondere questi passaggi, significa preparare un futuro senza maturità: “Pericolo dell'infantilismo, che fa durare l'atteggiamento infantile anche in ulteriori fasi della vita e che a volte, nutrito segretamente, giunge fino alla vecchiaia. E tuttavia questo percorso verso il reale sarebbe stravolgente se non tenesse conto della *verità* portata dalla coscienza infantile e proprio dalla sua visione ancora indistinta dell'essere. “Il bambino - scrive Guardini - avverte l'affinità tra tutte le cose, la vicinanza a dispetto di qualsiasi separazione, sente la totalità, che è orientata all'uomo e che va oltre l'uomo. Ma egli avverte anche, in tutto ciò, il fondamento misterioso dell'essere e, se l'ambiente circostante non lo soverchia, la voce di Dio. Proprio in questo contesto va inserito ciò che gli educatori autentici e la sapienza dei poeti dicono sulle capacità profetiche del fanciullo. Queste esperienze fanno parte del patrimonio fondamentale dello spirito filosofico. Se non vengono conquistate dall'infanzia, non le si recupererà più; e se mancano, manca qualcosa di importante<sup>2</sup>”. Il compito sta dunque nel guadagnare la differenza, nello scoprire l'identità dei distinti, mantenendo però il segreto dell'unità e della partecipazione<sup>3</sup>: è il compito che il fanciullo, non compromesso da dannose anticipazioni o da pericolose tutele, andrà manifestando a sé stesso. Ed è ancora il compito di un buon educatore: ricerca, dunque, di una misura, dialettica che si concentra via via verso una sintesi degli opposti.

Lo stesso criterio vale per le altre età. È ancora il caso della giovinezza con la sua inesperienza della vita, della sua complessità e dei suoi tempi. Il risvolto di questo limite è, però, la fede e l'audacia del possibile, la sensazione che il mondo sia “infinitamente dischiuso e che le energie siano illimitate; da qui l'aspettativa che la vita offra doni di portata incalcolabile, e la certezza di poter fare grandi cose. È un atteggiamento rivolto verso l'infinito, l'infinito di quando non si ha ancora provato a iniziare. Questo atteggiamento ha il carattere dell'incondizionato; della purezza che sta nel rifiuto del compromesso; della convinzione che le idee vere e le concezioni giuste siano senz'altro in grado di cambiare e di strutturare la realtà”. È facile notare quanto questo atteggiamento sia distante dalle complicazioni della vita e della storia, e tuttavia sarebbe un errore imperdonabile se si volesse sottrarre la giovinezza alla moralità che le è più propria: l'amore per la verità, il senso dell'onore, la fiducia nell'iniziativa e nella responsabilità, la fedeltà, il coraggio della costanza e del dono. Il rispetto e l'incoraggiamento per questo modo d'esistere è anche un guadagno di consapevolezza o una tutela dai compromessi della storia. “Il pericolo maggiore per il futuro uomo è il “sì”, cioè lo schema anonimo, sostenuto da partiti, giornali, radio, cinema, che stabilisce come si dovrebbe pensare, giudicare, agire; è la costrizione esercitata dai regolamenti e dalle standardizzazioni, dai poteri pubblici e dalle organizzazioni, dall'autorità dello stato, con le loro interferenze nella vita individuale; quando tutto questo predomina, la persona diventa impotente<sup>4</sup>”.

---

<sup>2</sup> Questa citazione va utilmente completata con quest'altra: “Sia per la storia generale sia per la storia individuale, è sbagliato fare di una precisa fase della vita lo scopo delle fasi precedenti, prescindendo dall'arroganza di una tale autoesaltazione. Si può anzi dire che il bambino, qualora sia visto solo nella prospettiva del diventare adulto e venga influenzato in tal senso, non può neppure diventare un vero adulto, giacché il fatto di aver autenticamente vissuto la propria infanzia non solo costituisce una delle tappe che cronologicamente precedono l'età adulta, ma rimane anche come elemento durevole in tutto l'ulteriore cammino dell'esistenza”.

<sup>3</sup> Senza poter insistere su questo punto, converrà però notare come Guardini colga giustamente l'esperienza della partecipazione soprattutto nel gioco: “attività determinata non da uno scopo collocato al di fuori del fatto steso, bensì da un significato e da un impulso interno all'avvenimento. È un'attività fine a sé stessa e, nel compierla, la vita si dispiega liberamente: il gioco è simbolo, in quanto afferra la realtà interpretandola; è un cerimoniale che realizza il mondo infantile nella sua unità. Ci sarebbe qui molto da dire; e al riguardo bisogna ricordare insistentemente quanto l'azione dell'adulto, che oramai non sa più giocare, sia nociva, con il suo falso opportunismo e con le sue manie calcolatrici; con le sue idee di allenare il bambino e di prepararlo alla professione, fornendogli giocattoli di carattere tecnico ecc.”.

<sup>4</sup> Dal punto di vista soggettivo questo decadimento della persona coincide con il mito del puro realismo. Guardini lo identifica anche con “il pericolo del positivismo; il pericolo che vada perduta la passione per la distinzione del vero dal falso, del bene

Questa impotenza riguarda evidentemente ogni fase della vita, solo che ci si lasci conquistare dall'anonimato della mediocrità e della compromissione: l'autentica maturità è soltanto quella che, senza infingimenti e senza ingenua astrazioni, sa tuttavia conservare lo slancio etico della giovinezza. Vincere l'inesperienza è, dunque, pur sempre un compito, ma nessun *test* di realtà potrà servire da alibi per mortificare il rigore giovanile della decisione. E così, anche in questo caso ci troviamo “davanti a un rapporto dialettico, nel quale il coraggio di essere se stessi e di gettarsi nell'ignoto si incontrano con la tendenza a orientarsi in base alla realtà data con l'utilizzazione dell'altrui esperienza. È quanto l'etica di Aristotele ha chiamato *mesòtes*, ossia l'arte di tenere il giusto mezzo<sup>5</sup>”.

Ci avviciniamo così all'idealtipo dell'uomo maturo: arte della pazienza o, se si vuole, esercizio della misura “nell'acquisire esperienza e nell'accettare l'esperienza fatta, ma, contemporanea-mente, nel mantenere la convinzione della validità dell'ideale e l'impegno per ciò che è giusto e nobile”. E, di nuovo, anche da questo lato perverremo al principio della *mesòtes*, che Guardini identifica qui con la costituzione del carattere, quale “stabilità interiore della persona, che non è rigidità e neppure sclerosi dei punti di vista e degli atteggiamenti, bensì “connessione delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale”. La vita, con le sue contraddizioni e le sue violenze, con i suoi ritorni all'apparenza sempre uguali e sempre perversi, metterà a dura prova questo equilibrio e ne segnerà via via i limiti: potranno sopravvenire il senso della *routine* e persino quella nausea che gli antichi chiamavano *taedium vitae*. Eppure, proprio dai luoghi di queste difficoltà, il disegno della maturità e del suo carattere può giungere “al suo completamento. È su questi uomini che l'esistenza può fare affidamento. Proprio perché non hanno più l'illusione del grande successo e delle brillanti vittorie, essi sono capaci di compiere opere che hanno valore e durano nel tempo”. Guardini deve, però avvertire che questa figura del carattere, nata all'incontro col limite, giunge alla propria verità solo ove possa emergere dal limite radicale della vita: quando il tempo manifesterà la consunzione dei possibili e quando l'esperienza della morte si farà più pressante, la stessa coscienza dei valori verrà esposta alla tentazione del non senso e della irrimediabile labilità. Crisi dell'età declinante, che rischia di viverci o d'essere vissuta soltanto come perdita. Può qui giocare una prevaricazione analoga a quella che premeva sull'infanzia: il bambino veniva frainteso nella figura negativa del non-ancora-adulto, il vecchio viene ora frainteso nella figura negativa del non-più-giovane, del non-più-efficiente. “La conseguenza è che in tutta la raffigurazione odierna della vita sono assenti i valori della vecchiaia, cioè la saggezza nelle sue diverse forme, i comportamenti che risultano dalla progressiva trasparenza della vita, dalla capacità di discernimento e di giudizio”.

Si tratta appunto di una prevaricazione che ha assunto a modello della vita soltanto una fase, quella della vita adulta o della cosiddetta maturità, ma si tratta a un tempo di una prevaricazione che contraddice le proprie pretese perché di sé può prevedere soltanto la fine e l'ultima esposizione al non senso. Si tratta in definitiva di una maturità che non è giunta propriamente a se stessa, perché infine era venuta a mancare l'aurea regola della *mesòtes*: occorre appunto

---

*dal male, del giusto dall'ingiusto; che al posto della verità oggettivamente valida si installi l'immediatezza soggettiva oppure l'aderenza ai puri dati di fatto o, addirittura, soltanto il criterio dell'utile; che quanto non ha in sé autonomia ed è in funzione di altro annulli ovunque il sì o il no decisivi, e tutto perda il suo senso ultimo”.*

<sup>5</sup> *Conviene ricordare come Guardini, maestro pure nel tempo del nazismo, indichi l'ideale della mesòtes anche alle nuove generazioni politiche: “Mi si permetta di ricordare ancora quanto importante sia questo intreccio di fattori, proprio nell'ora attuale, in cui, da una parte, le tendenze totalitarie si impegnano in tutti i modi per togliere all'uomo l'iniziativa personale e, dall'altra parte, regna una negazione selvaggia e una ribellione contro ogni tradizione, ribellione dovuta al disorientamento. Il totalitarismo e l'anarchia, in effetti, sono due aspetti di un identico pericolo.*

mediare fra infanzia e vecchiaia<sup>6</sup> e, più in profondità, fra vita e morte. Infatti - osserva Guardini - “anche la morte è pur sempre vita. La morte non è soltanto un terminare e uno scomparire, bensì porta in sé un senso. Pensiamo al doppio significato della parola "enden" - terminare, concludere - in connessione all'aggettivo “voll” - “Voll-Enden” significa certo "portare a termine", ma nel senso che vi si completa ciò di cui si tratta. Pertanto la morte non è un azzeramento della vita, bensì è il valore conclusivo della vita, qualcosa che la nostra epoca ha dimenticato. Gli antichi hanno parlato di "ars moriendi", intendendo dire con ciò che vi è un morire sbagliato e un morire giusto: l'esaurirsi della fonte e il perire, ma anche il completamento e il perfezionamento, la realizzazione ultima della forma dell'esistenza. Se ciò vale per la morte, tanto più vale per la vecchiaia<sup>7</sup>”.

L'ultimo compito, quello che porta alle vie della “saggezza” nasce così dall'accettazione del limite ontologico della vita e dal senso che in questo limite può tuttavia essere traguardato<sup>8</sup>: il compito ora consiste non soltanto “nel riconoscere l'assoluto nella trama delle realtà contingente, ma anche nel “salvaguardare il senso in mezzo ai processi di disintegrazione che lo scoraggiano e lo indeboliscono”. La saggezza, dunque, come ultima e suprema forma delle età, come figura autentica dell'estrema maturità. Di essa - conclude Guardini - non si deve dire come della semplice intelligenza acuta o della sagacia: si tratta piuttosto del guadagno del senso proprio all'interno della coscienza contingente e finita; non tanto azione quanto illuminazione e trasparenza di ciò che vale. Chi ha mediato la morte con la vita non “affronta con aggressività la realtà, non la tiene sotto stretto controllo, non la domina, bensì rende manifesto il senso delle cose e, con il suo atteggiamento disinteressato, gli dà un'efficacia particolare”.

Il disegno guardiniano, dall'inizio alla fine, sembra dunque sostenuto da due principi: da un lato l'idea della vita come di una totalità che trae senso da tutte le sue fasi e dalla loro intima interazione; dall'altro il criterio della *mesòtes* come punto di mediazione e di sintesi fra polarità contrapposte. Si ricordi, a quest'ultimo riguardo, l'opposizione a cui si espongono le diverse fasi della vita: il mondo dell'infanzia fra partecipazione e indistinzione, l'ideale della giovinezza fra rigore e astrazione, il realismo della maturità fra coerenza e compromissione, e infine l'ultima saggezza fra senso del valore e senso abissale di un possibile nulla. Si può aggiungere che l'opposizione e la mediazione e la possibile mediazione degli opposti si danno non solo all'interno di ogni fase, ma anche tra fase e fase. Guardini - come abbiamo ricordato - ha parlato a questo proposito di un possibile rapporto dialettico fra totalità e parti sino alla costituzione di un circolo di reciprocità fra inizio e fine e fra fine e principio: “L'attacco della melodia lo si è

---

<sup>6</sup> *ove si dice che “quanto meno si considera e si riconosce la vecchiaia, tanto più misconosciuta sarà anche l'infanzia autentica [...]. Il misconoscimento della vecchiaia e della infanzia vanno di pari passo: il fatto che l'uomo diventa vecchio viene rimosso, e nasce l'immagine idealizzata dell'uomo e della donna che hanno sempre vent'anni, una raffigurazione tanto stolta quanto vile. Dall'altra parte, il bambino viene meno; al suo posto compare il piccolo adulto, una creatura nella quale si è inaridita la fonte delle energie interiori”.*

<sup>7</sup> *Poco oltre Guardini indica il senso religioso di questa prospettiva: “Si tratta di un'anticipazione di ciò che il linguaggio religioso chiama giudizio. “Giudizio” significa che le cose sono liberate dai camuffamenti delle chiacchiere e dalle confusioni operate dalla menzogna e dalla violenza, e vengono portate nella pura potenza della verità di Dio, che non può essere ne corrotta ne ingannata”.*

<sup>8</sup> *Ed è di nuovo interessante il modo in cui Guardini torna a coniugare anche in questo caso infanzia e vecchiaia: “Nella misura in cui si compie l'accettazione, anche il suo [del vecchio] rapporto con i giovani muta. Perde l'astio nei riguardi della vita che scivola di mano, e l'invidia per coloro che l'hanno ancora piena. Riconosce il valore dell'esistenza giovanile, anzi impara ad amare i giovani e cerca di aiutarli. Questo tuttavia, non per la sua volontà di dominio, che fa dell'aiuto un travestimento dell'invidia, bensì, vorrei dire, per una solidarietà nella causa della vita stessa; per il desiderio che questa vita, tanto minacciata e convulsa, diventi una vita che si sviluppa nel modo giusto”.*

già ricordato ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso”. Ritroviamo così lo sfondo teoretico di cui dicevo all'inizio citando le fonti del pensiero guardiniano: converrà infine chiarire questo rinvio e riferirsi in particolare alla conclusiva stesura del discorso sull'opposizione polare, *Der Gegensatz* appunto.

Potremmo definire quest'opera come un saggio di metodologia, ma a un tempo anche come un'ontologia fondamentale. Sullo sfondo possiamo intravedere la grande tradizione della dialettica, sino a Hegel, con il disegno del reale inteso per opposti e per sintesi di opposti. Potremmo citare, ma solo a titolo emblematico, una nota definizione della hegeliana *Fenomenologia dello spirito*, ove si dice che “*sotto un unico e medesimo riguardo*”, ogni aspetto del reale è se stesso in quanto a un tempo il contrario di se stesso: “*è per sé in quanto è per altro, ed è per altro in quanto è per sé*”. Si direbbe che Guardini muova proprio da un assunto del genere, ma con un'ampia rivisitazione critica. Che cosa intendere, infatti, per “contrario”? In che senso dobbiamo dire che l'essere di ogni realtà vale solo in funzione dell'essere che essa non è? Di più, in che senso dobbiamo dire che ogni reale è *costituito* dal suo opposto?

Infine gli opposti valgono come “contraddittori” o appunto solo come “contrari”? “Bene e male - osserva Guardini - sono contraddittori; così vuoto e pieno; chiaro e oscuro: “sì” e “no”. Voler negare insieme coppie di tal genere sarebbe un'impurità spirituale. Tutti i monismi dichiarati però lo fanno, tanto quelli costruttivi: architetture dell'essere, continuità o altro; quanto quelli genetici, che risolvono tutto in fasi o antitesi d'evoluzione”. Ma la teoria del *Gegensatz*, la “teoria degli opposti non ha nulla a che fare con tutto ciò. Essa parla di opposizioni non di contraddizioni. Le sintesi dei contraddittori, come sono presentate dal monismo, si spiegano col fatto che nessun concetto pensato fino in fondo, nessuna essenza è vista con chiarezza, nessun confine è nettamente tracciato. Tutto rimane come a mezzo, avvolto come in un velo vischioso, il cui maligno e meschino risultato consiste in ultima analisi nel comporre in chissà quale unità i termini e i significati del “divino” e del “demoniaco”. A ben vedere, questa vaghezza o questo restare a mezzo fra contraddizione e contrarietà nasce dal non portare a fondo una istintiva tensione della comprensione concettuale. “In tutte le questioni che concernono il concreto vivente - osserva ancora Guardini - il pensiero propende ad innestare la formazione del concetto e della definizione sul caso limite del tipo puro (per esempio, il concetto della libertà sul caso della scelta pura). Questo comportamento sembra a tutta prima scientificamente preciso e lineare. Ma diventa subito falso, non appena la formazione del concetto e della definizione si fissa sul caso limite e ne dichiara il ricavato come normativo per il vivente concreto. In tal caso la precisione è pura apparenza, perché un simile concetto non può essere realizzato e neppure pensato. [...] Ma se il vivente in questione viene definito dal punto di vista del caso limite, la sua essenza stessa rimane distrutta”. Sulla base di questa inadeguata astrazione nascono poi le opposizioni assolute e dunque le contraddizioni inconciliabili o conciliabili solo con sterili infingimenti logici. Per esempio: scelta o necessità, autorità o anarchia, divenire o immobilità, intuire o ragionare, atto o struttura, informale o formale, singolarità o totalità, produzione o disposizione, immanenza o trascendenza, affinità o distinzione, unità o pluralità. In effetti, ogni dimensione del reale può definirsi in linea tendenziale con un concetto limite, ma questo non vale mai per la sua purezza e in definitiva può reggersi solo se coniugato col suo opposto. Facciamo ancora un esempio: se descriviamo la realtà in divenire, dobbiamo propriamente pensare solo a una permanenza che diviene; un divenire assoluto coinciderebbe con l'annullamento del divenire, sarebbe pura contiguità di stati assolutamente diversi e dunque sarebbe un insieme di immobilità. Due opposti si mediano, dunque, nella realtà del divenire: mutamento e permanenza, ma possono mediarci solo in quanto non sono in se stessi assoluti. L'opposto puro è invece la distruzione di ciò che vuol definire. “Nella misura in cui esso s'impone, minaccia la vita, e si realizza - come caso irreal-



assurdo nella rovina. L'opposto "puro" è una grandezza limite. Essa è - se la tipicità della serie è un legittimo criterio di valore - un valore limite realizzabile come tale soltanto nella rovina".

Se ora torniamo al discorso sulle età della vita, comprendiamo meglio come a ogni tempo dell'uomo possa esser fatta violenza con astrazioni o con opposizioni pure. Violenza dall'interno, se, ad esempio, si volesse vivere per un ideale assoluto, senza mediarlo con lo stato reale delle cose; se, ancora per esempio, si volesse vivere nella prospettiva della morte, senza trarne un'indicazione per il senso stesso della vita. Violenza dall'esterno, se, ad esempio, si volesse imporre all'immaginario del bambino l'alternativa pura dell'adesione all'esistente; se, ancora per esempio, si volesse confinare l'esperienza del declino nell'alternativa dell'inutile e dell'emarginazione sociale. Comprendiamo così che la regola della *mesòtes* o dell'equilibrio polare non è una regola di compromissione, bensì un modo di aderire a una legge generale dell'essere, un modo di assumere nel gioco libero della vita un principio ontologico, una necessità strutturale che può essere contraddetta solo con la rovina.

Questo criterio del giusto mezzo o della *mesòtes* può essere compreso ancora meglio, se di nuovo torniamo alle linee tracciate in *Der Gegensatz* e se, d'altra parte, si tiene conto che la vita vale solo come totalità di fasi che trapassano l'una nell'altra. E poi ogni fase non è mai ferma in se stessa, ma sempre in divenire rispetto al suo contesto e al suo ambiente. "Ogni sistema di opposizione polare contiene un'eccedenza di un elemento opposto, in quanto non legato al proprio punto intimo. Quest'eccedenza segna una via da una posizione chiusa in se stessa verso l'aperto". Così - per dire dall'inizio - l'equilibrio in cui può darsi una serena infanzia deve rinnovarsi a ogni ora, sino a trapassare nei diversi equilibri della giovinezza. E così di seguito, dalla giovinezza alla maturità e da questa sino allo sguardo del compimento (*Voll-Endung*). L'equilibrio della *mesòtes* corrisponde dunque a una richiesta essenziale o a una prospettiva assoluta e anche solo sfiorarlo sarà motivo di autentica pienezza esistenziale: "un'ora di vivo e ricco riposo". Sarà tuttavia soltanto un'ora o appena una "variazione di misura in transito". La tensione vitale fra le opposte polarità continua a esigere movimenti di attrazione e di repulsione, nuove direzioni e nuovi distacchi. Se mai si raggiungesse un equilibrio stabile, saremmo a un "sistema d'energia in pareggio. E questo è la morte. La tensione intima sarebbe distrutta". La norma o sapienza è questa: distinguere la chiamata e la disposizione al sacrificio che sono i presupposti di un autentico "ascende superius", quello magari solitario della rovina personale e della grandezza: distinguerle dalla seduzione della disastrosa volontà di perfezione che cerca il limite o l'armonia assoluti. È vedere in che modo dobbiamo rinunciare a tale volontà e invece mantenere la misura per limitarsi a quell'apparente mediocrità che sola ci fa vivi", Dove il senso della "mediocrità" sta nell'aggettivo che la fa solo apparente: si tratta pur sempre d'una *mesòtes* che è posta solo come condizione per riguardare a un supremo equilibrio dell'essere. Per questo Guardini ne parla come d'un attimo in fiore, cui è dato il dono e il profumo della bellezza. Ma ne dice a un tempo come della "mestizia d'un breve passaggio".

Nella dizione di questa *mestizia* sentiamo il respiro d'un sentimento fondamentale che Guardini ha poi indicato in uno dei suoi scritti, fra i più brevi e fra i più intensi, quel *Ritratto della malinconia* in cui si dice appunto della malinconia (*Schwermut*) come della tensione essenziale e sempre sottesa all'assoluto. Il termine tedesco indica propriamente il "travaglio", il "dolore", la "difficoltà dell'anima" che è continuamente richiamata al senso dell'originario o dell'assoluto

quale equilibrio supremo "in cui non s'innalzano una sull'altra forze assolute e suicide, ma in cui la vita è una tensione purissima: l'assoluta vita di Dio". Ma - aggiunge Guardini e sempre in *Der Gegensatz* - questa vita noi "non siamo in grado di pensarla. Noi diciamo: "perfetto equilibrio" perché determinati pensieri vi ci conducono. Noi diciamo: "vitalità suprema", perché

egualmente pensieri impossibili da evitare la postulano. Noi diciamo: "due realtà sono una sola realtà"; ma il nostro pensiero non può seguire sino in fondo il contenuto di questa proposizione. Esso viene meno davanti all'assoluto, ma proprio questo venir meno è il modo essenziale e specifico, con cui il pensiero creato riesce ad accostare l'assoluto". Siamo appunto

a quella apparente negatività della *mestizia* o della *malinconia*, sentimento della mancanza che tuttavia nascono dal richiamo di una suprema pienezza e che perciò possono trarre sempre più in alto. In tal senso, potremmo anche dire che, nella teoria degli equilibri incessanti, riposa un senso segreto della nostalgia metafisica. I tedeschi usano per questo il termine *Heimweh*: possiamo tradurlo alla lettera con “dolore della casa”, “dolore della distanza”. E, dal senso di questa distanza assoluta, torniamo appunto a quella condizione fondamentale da cui Guardini considerava le età della vita: potremmo ora parlare appunto della malinconia come del luogo di una possibile saggezza, “ciò che si viene a creare quando l'assoluto e l'eterno penetrano nella coscienza contingente e finita, e da questo gettano luce sulla vita. “La malinconia - leggiamo appunto in *Vom Sinn der Schwermut* - è il prezzo della nascita dell'eterno nell'uomo [...] inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito”.

Virgilio Melchiorre

## Le età della vita

### *Le fasi della vita e il loro contesto*

I. Possiamo considerare l'esistenza umana sotto molti aspetti; eppure, la sua natura è tale che non riusciamo a coglierla da nessun punto di vista in modo esauriente. Uno di questi sta nella tensione particolare tra l'identità della persona e il mutamento dei tratti che la qualificano.

L'uomo si caratterizza in modo sempre nuovo. Le sue condizioni fisico-psichiche cambiano costantemente: ben diversa è l'immagine che l'uomo offre di sé quando lavora o quando riposa; quando lotta o quando gode tranquillamente ciò che possiede. A ogni nuova caratterizzazione dell'uomo compaiono nuovi aspetti della sua natura. I diversi stati di salute, di condizione professionale o sociale possono penetrare nel profondo dell'animo. Le differenze che si vengono a creare sono a volte talmente grandi da mettere apparentemente in discussione l'identità della persona, e ciò si verifica soprattutto in presenza di fenomeni anormali, per esempio di tipo schizoide.

Tuttavia, è sempre dello stesso uomo che si tratta. La diversità delle situazioni non annulla l'unità: anzi, proprio l'unità si afferma nella diversità. Persino quando sembra distrutta, possiamo avere presentimento dell'unità della persona considerando il destino al quale essa va incontro.

Prendiamo ora in considerazione un tipo di situazioni che sono particolarmente importanti per comprendere l'uomo: le età della vita.

Si pone subito il problema di quali limiti assegnare alle singole fasi. Ogni segmento della vita umana rappresenta propriamente qualcosa di nuovo. Ciò vale ad esempio per le singole fasi della giornata: il mattino, il mezzogiorno o la sera; oppure per un'unità giorno - notte rispetto all'unità precedente; o anche per una stagione che si distingue da quella appena trascorsa; ciò vale, ancora, per l'intero arco di un anno in confronto a quello già passato, e così via. E ogni volta l'uomo è un altro, anche solo nel senso che un dato periodo della vita è unico e non ritorna più. La sicurezza che ci fa dire, parlando di una vita umana, "tanti e tanti giorni, tante e tante settimane, tanti e tanti anni" è un'illusione che cerca di eludere l'importanza dell'unicità d'un momento, prendendo a pretesto la meccanica uniformità delle ore o dei giorni come unità temporali astratte. In verità, ogni ora, ogni giorno, ogni anno sono vive fasi della nostra esistenza concreta; ciascuna di esse accade una volta sola, venendo a costituire, nella totalità dell'esistenza, una parte che non si lascia scambiare con altre.

In effetti, la tensione dell'esistenza e il pungolo che dal profondo ci muove a viverla stanno proprio nel fatto che ogni fase della vita è nuova, non era mai accaduta prima, è unica, e poi passa per sempre. Non appena non si avverte più quello sprone a vivere l'esistenza, nasce un sentimento di monotonia che può crescere fino alla disperazione. Proprio da questo, peraltro, sorge anche un senso di oppressione suscitato dal fatto stesso che non si può recuperare nulla di quanto è passato; ne deriva l'angoscia della perdita subita.

Pertanto, qualsiasi tentativo di mettere in rilievo una determinata fase ha in sé qualcosa di arbitrario. Tuttavia, ci sono avvenimenti che incidono così in profondità da giustificare un risalto particolare.

II. Qui non disponiamo che di uno spazio assai limitato; pertanto la scansione delle fasi procederà secondo periodi molto ampi; ci occuperemo, cioè, del bambino, del giovane, dell'adulto, dell'uomo maturo e dell'anziano.

È ovvio che tali fasi possono a loro volta venire suddivise. Per esempio, nel neonato si realizza una forma di vita diversa che nel bambino, che a sua volta si differenzia dal ragazzo o dalla ragazza. Ma, così, potremmo procedere all'infinito.

Tra una fase e l'altra di quelle citate, si situano crisi tipiche: tra l'infanzia e la giovinezza c'è la crisi della pubertà... tra la giovinezza e l'età adulta c'è la crisi dell'esperienza... tra l'età adulta e la maturità, si va in crisi accorgendosi dei propri limiti... tra la maturità e la vecchiaia c'è la crisi del distacco.

Queste fasi sono vere e proprie forme di vita che non si possono dedurre l'una dall'altra. È tanto poco possibile comprendere l'atteggiamento del giovane in base alla condotta del bambino, quanto lo è intendere l'esistenza del bambino come una semplice preparazione alla giovinezza. Ogni fase ha il proprio carattere, che si può accentuare talmente da rendere difficile, a chi la vive, il passaggio alla fase successiva.

Queste difficoltà possono anche cristallizzarsi. In tal caso si resta in una fase, quando la si sarebbe già dovuta esaurire per viverne una nuova; pensiamo, per esempio, all'uomo infantile, che per la sua età dovrebbe essere adulto, ma mantiene ancora l'atteggiamento affettivo del carattere del bambino. Può anche darsi, tuttavia, che una data fase sia già talmente disposta nella prospettiva della fase successiva, da non potersi affatto sviluppare nella sua autentica natura; si consideri poi il caso funesto di un bambino che non può essere veramente bambino perché un ambiente rovinato lo ha maturato precocemente, oppure perché per le ristrettezze economiche, lo si costringe a lavorare, quando invece si dovrebbe lasciarlo giocare.

Le forme di vita, inoltre, costituiscono figure di valore nel senso da noi costantemente attribuito alla parola nel corso di queste considerazioni<sup>9</sup>. Nelle figure emergono determinati valori che, contrassegnati da precise note dominanti, costituiscono gruppi caratteristici. Esse segnano le possibilità e i compiti morali di una determinata fase della vita.

In tutte queste fasi è sempre lo stesso uomo che vive. E non è soltanto lo stesso individuo biologico, come capita con un animale, bensì è la stessa persona che ha cognizione di sé ed è responsabile di quella determinata fase della sua vita.

Questo si evidenzia, per esempio, nei fenomeni della memoria e della previsione. L'uomo può guardare in retrospettiva le fasi già trascorse e richiamarsi alla mente quanto è capitato. Ma - e qui sta la memoria vera e propria - non si tratta di una semplice constatazione di avvenimenti presi nella loro oggettività; sono invece posti in relazione con il proprio essere, come avvenimenti della propria vita, nella quale ogni elemento, per quanto vario, è strettamente correlato e contribuisce alla realizzazione o al fallimento dell'esistenza. Ciò che capita nella previsione è analogo. Ogni progetto per il giorno dopo, per la settimana successiva, per l'anno accademico in corso, per gli anni a venire, si configura come uno sguardo dentro quello che ancora non è e che sarà diverso dal presente pur facendo parte dell'unità della medesima esistenza di una persona definita.

Dai fenomeni della memoria e della previsione si può vedere quanto nettamente le singole fasi si distinguano tra loro. Pensiamo, per esempio, alle difficoltà dell'adulto nel riportarsi all'infanzia, così come essa veramente fu, senza cioè liquidarla come qualcosa di già superato e senza vedervi l'epoca della felicità perduta. Quanto poco ciò riesca, si può constatare di continuo dal modo col quale si educa; quando, per esempio, l'adulto esige dal bambino atteggiamenti e risultati talmente sproporzionati per la sua età, da mostrare chiaramente che quell'educatore ha dimenticato del tutto come egli stesso era da bambino.

---

<sup>9</sup> *L'etica, di cui questa ricerca costituisce un capitolo, utilizza il concetto di figura di valore per fondare la dottrina dei compiti morali particolari, contrapponendola alla dottrina dei principi morali generali.*

È chiaro come qui emerga la dialettica delle fasi e della totalità della vita. Ogni fase è qualcosa di peculiare che non si lascia dedurre né da quella precedente né da quella successiva. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita.

Cerchiamo ora di esplicitare le caratteristiche delle diverse fasi. Occorre avere ben presente che i limiti dati al nostro studio non consentono distinzioni sottili; siamo invece costretti a descrivere le immagini a grandi linee. Pertanto, a ogni raffigurazione si potranno certo muovere delle obiezioni, come, per esempio: “Nella, mia vita l'ho sperimentato in maniera completamente diversa”; “da gente che conosco ne ho avuto un'altra impressione” ecc. Dovendo stabilire le caratteristiche in modo esatto, si dovrebbe descrivere una data situazione così come si sviluppa in un determinato individuo; ma allora dovremmo fare non già filosofia, ma storia, e precisamente dovremmo fare della storia individuale, cioè della biografia.

Ma questo non è il nostro compito; andremo pertanto alla ricerca delle forme tipiche che, proprio in quanto tali, non risulteranno in nessun caso perfettamente adeguate, ma che tuttavia, se delineate in modo corretto, andranno sempre bene in qualche misura.

### *La vita nel grembo materno, nascita e infanzia*

I. Cominciamo a descrivere la forma della vita infantile. Siccome noi stessi non siamo più bambini, siamo ben consapevoli dei possibili errori derivanti dal modo in cui l'adulto vede la sua infanzia: essa gli è familiare, e tuttavia estranea; egli ne ha memoria, ma anche la dimentica; e può correre anche il pericolo - come si può vedere dai ricordi d'infanzia - di stilizzarla per qualche aspetto.

All'inizio abbiamo avanzato l'ipotesi che tra una fase e l'altra della vita si verificano di volta in volta delle crisi: ve n'è una anche prima dell'infanzia. Di primo acchito questo può suonare strano, dal momento che si intende lo stato infantile come inizio assoluto. Tuttavia, la psicologia del profondo ha evidenziato che la vita nel grembo materno è una vita autentica: si tratta di uno sviluppo non soltanto fisiologico, ma anche logico, cosa che, d'altronde, ogni vera madre sa per esperienza. Tralasciamo qui il modo in cui si attua la vita psicologica; nelle ultime fasi dello sviluppo embrionale, comunque, questa vita esiste. Ha solo il carattere dell'inconsapevolezza. Se quest'idea ci fa difficoltà, perché siamo abituati ad assimilare la vita psichica alla vita cosciente, basta solo che pensiamo al sonno, durante il quale non cessano gli avvenimenti psichici e neppure quelli mentali. Semplicemente, essi hanno luogo nell'inconscio, e possono, con certi procedimenti, emergere nella coscienza (sogni, chiarimenti di questioni personali, incremento della produzione intellettuale, soluzioni di problemi ecc.).

Uno dei compiti fondamentali della gravidanza è costituito appunto dalla preoccupazione tanto di un corretto compimento di questa crescita sia fisica sia psichica nel grembo materno, quanto di evitare traumi dovuti a un comportamento errato della madre, ad angosce, a privazioni e ad altro.

Ma la crisi di cui abbiamo parlato sta nell'atto stesso della nascita. Con la nascita, il bambino, formatosi completamente, lascia il grembo materno e comincia l'esistenza individuale. La psicologia mostra che questo avvenimento si imprime profondamente nella psiche del bambino, tanto che, se esso non si compie in modo corretto, avrà conseguenze per tutta la vita; e queste saranno di natura non solo fisica, ma anche psichica.

Lo stato di vita nel ventre materno è quello di una perfetta simbiosi: il bambino vive nella sfera vitale della madre. Con la nascita egli se ne stacca. Ma il problema è se questo distacco si compia realmente e completamente, e inoltre se il passaggio si effettui in modo corretto. Già Freud ha fatto notare che le levatrici esperte parlano del terrore provato dal bambino all'atto

della nascita e dicono che la madre è responsabile del modo in cui questo terrore viene superato. D'altra parte, l'eventualità che non si effettui il distacco interiore, psichico, cioè l'ingresso nell'esistenza individuale, sembra avere particolare importanza nell'insorgere della malinconia, nella quale pare operi il desiderio di ritornare nella sicurezza del grembo materno.

I compiti etici sono qui, naturalmente, quelli dei genitori, in particolare della madre. Essi riguardano le esigenze fisiologiche, il comportamento affettivo, la disposizione interiore alla sollecitudine e all'amore, la condotta nel momento stesso della nascita.

A proposito di quest'ultimo punto, ci si può chiedere se le tecniche che mirano a una sempre maggiore facilitazione del parto abbiano solo lati positivi, se cioè non banalizzino l'evento, sminuendo il peso che, per l'esistenza, ha questa separazione, la quale, al contempo, è anche acquisizione di una persona.

II. Per quanto riguarda la forma della vita infantile, essa pare definita dai seguenti fattori: il bambino deve abituarsi all'esistenza individuale; deve imparare a camminare da solo, invece di essere portato; a mangiare da solo, invece di essere nutrito, e così via.

La tutela goduta dal bambino consiste nella funzione di tramite tra il bambino e il mondo esterno svolta dai genitori, in particolare dalla madre, ma, oltre che questa, anche dal padre, seppure in modo indiretto.

Per la sua scarsa capacità di autoaffermazione, il neonato sente il mondo come ostile; spetta ai genitori attutire l'impatto con questa ostilità. Essi proteggono il bambino dai pericoli fisici e dalle ferite psicologiche; lo nutrono, lo curano, lo vestono... Tuttavia al bambino il mondo è estraneo. La domanda che egli pone continuamente, "che cos'è?", è la domanda di chi si sente spaesato. La madre traduce l'elemento estraneo nel mondo dell'esperienza e degli affetti infantili; la risposta della madre può sembrare a volte sciocca, ma è l'unica adeguata, perché è la sola che il bambino comprende... I genitori offrono al bambino, in un quadro di sollecitudine e di amore, un'atmosfera che gli permette di affermare costantemente se stesso. Il bambino acquisisce in tal modo la coscienza della sicurezza. Più correttamente: egli non arriva neppure a pensare di non essere protetto, perché i genitori sono per lui autorità, protezione e dono *sic et simpliciter*.

Ma l'involucro protettivo sta anche nella stessa psicologia del bambino, e precisamente nella sua incapacità di effettuare le distinzioni con le quali l'adulto articola il suo mondo. Per il bambino, ad esempio, la vita esteriore e quella interiore sono fundamentalmente indistinte. I contenuti psichici si mescolano con la realtà esterna. Le cose che egli si immagina sono senz'altro reali. Una fantasticheria è per lui qualcosa che si realizza. Proprio in ciò è, per esempio, radicata buona parte dell'apparente attitudine del bambino a mentire. Solo poco alla volta distingue le affermazioni frutto della fantasia dalle enunciazioni sulla realtà. Anche nel mondo esterno egli non fa le distinzioni normalmente stabilite dall'adulto. Per lui una bambola è viva come lo è un animale; inversamente, egli tratta un animale come se fosse un giocattolo e non fosse capace di iniziativa. Solo gradualmente distingue ciò che gli è ostile da ciò che gli è favorevole; da qui viene la fiducia cieca del bambino. Manca anche la coscienza degli scopi e dei mezzi che servono a raggiungerli. Con ciò non si vuol negare che il bambino sappia imporre la sua volontà con molta decisione. Questo, tuttavia, non avviene per riflessione, ma per istinto. Anche la connessione di causa ed effetto viene colta solo poco per volta.

Questo atteggiamento costituisce un involucro nel quale il bambino può crescere tranquillamente. È pertanto molto grave che esso venga lacerato. Ciò può capitare se genitori stolti costringono il figlio a crescere troppo presto e, per esempio, lo inducono a "fare colpo", ad assumere un ruolo preciso, a imporsi, a mentire ecc. Ancor più profonda è l'incidenza di fattori esterni come l'indigenza materiale, che troppo rapidamente spinge il bambino a far convergere i suoi pensieri e le sue preoccupazioni sulle necessità della vita quotidiana, oppure uno spazio abitativo angusto, dove il bambino vive in contatto troppo stretto con gli adulti, di

cui viene a conoscere gli istinti, la disonestà e la cattiveria ecc. Da questa unità della sfera infantile deriva l'impressione che il bambino sia innocente. Ciò è corretto, se con questo ci si riferisce all'immediatezza dei suoi sentimenti e delle sue pulsioni, o al suo tipico approccio alle cose ecc. Ma non è corretto nel senso morale.

La madre autentica, cui stanno a cuore non i sentimentalismi, bensì la sorte personale del figlio, sa molto bene quanto sia precoce il subentrare di istinti col egoismo, la mancanza di scrupoli e la crudeltà. Pensiamo anche alle ostilità tra fratello e sorella; oppure all'astuzia e alla capacità di dissimulazione del bambino, che a volte stupiscono.

Tutto questo, tuttavia, appartiene a quel preciso contesto della vita.

In questo involucro il bambino si dovrà sviluppare, ma non per restarvi imprigionato, bensì per raggiungere la capacità di iniziativa personale.

Su questa strada si incontreranno ostacoli. Per esempio, la tendenza da parte dei genitori soprattutto di madri molto "materne" o di padri autoritari a trattarlo come se fosse sempre un bambino; un desiderio, questo, nel quale confluiscono un erotismo particolare e un impulso di dominio. D'altra parte c'è l'indolenza del bambino stesso: un amore del nido che lo porta a evitare lo sforzo e lo spazio aperto... Queste e simili motivazioni stanno alla base del pericolo dell'infantilismo, che fa durare l'atteggiamento infantile anche in ulteriori fasi della vita e che, a volte, nutrito segretamente, giunge fino alla vecchiaia.

Ne deriva per l'educatore il compito di lasciare il bambino libero di vivere secondo la sua natura e la sua iniziativa, e anzi, di spronarlo in questa direzione perché vi si abitui.

### *La crisi della crescita*

I. In tal modo, le caratteristiche dell'esistenza infantile mutano gradualmente. La tutela protettrice dei genitori e del focolare si allenta. La realtà esterna fa capolino attraverso contatti sempre più frequenti con cose, persone e avvenimenti, che gli fanno prendere coscienza del mondo nella sua realtà. Questo avviene tanto più rapidamente e violentemente quanto più il bambino è esposto a tale avanzata impetuosa della realtà a causa di condizioni economiche e sociali sfavorevoli e di mancanza d'amore da parte dei genitori.

Anche l'involucro psichico comincia ad aprirsi. Il bambino comprende la differenza tra elementi benevoli e ostili in base a esperienze che possono capitargli molto precocemente. Egli impara a distinguere comportamenti vantaggiosi da comportamenti nocivi. Impara a individuare gli scopi e a raggiungerli, a distinguere il bene dal male e a sforzarsi di ottenere ciò che è giusto ecc.

Nella misura in cui ciò avviene, si manifestano le tappe del fanciullo e del ragazzo o della ragazza; esse evidenziano il loro carattere particolare e stabiliscono il loro compito particolare. Ma non possiamo qui entrare nel merito di tutti questi problemi.

II. La crisi interiore decisiva è provocata dall'irruzione dei due impulsi fondamentali costituiti dall'autoaffermazione individuate e dall'istinto sessuale.

A proposito del primo, non s'intende qui asserire che nel bambino tale impulso non sia presente. Si può, in effetti, osservare come il bambino sappia imporsi precocemente, e con quale capacità. Ogni madre riconosce la gelosia che emerge già nel bambino piccolo quando, con la nascita di un nuovo fratellino o di una nuova sorellina, quello che fino allora era il figlio unico, oppure il più giovane, non è più al centro dell'attenzione e dell'amore dei genitori. Del pari, genitori ed educatori conoscono l'impulso di dominio con cui il bambino assoggetta i fratellini o le sorelline; essi sanno pure con quale smania di mettersi in luce egli riesca ad assumere determinati ruoli di fronte agli ospiti. Ma tutto questo avviene in forma ingenua e

spontanea. La vera e propria crisi di autoaffermazione inizia con il destarsi della persona, cioè con la consapevolezza di voler essere qualcuno diverso dagli altri.

Ne derivano la possibilità di sentirsi ferito nel proprio orgoglio giovanile; l'eccessiva enfaticizzazione di sé, che mette in evidenza come l'io sia ancora insicuro; la costante ribellione contro l'autorità da parte dell'adolescente; la sfiducia verso quanto gli altri dicono, semplicemente perché sono gli altri che lo dicono. Peraltro, si verifica anche l'inclinazione a lasciarsi sedurre dai pensieri più folli non appena questi riescono a sfociare nelle tendenze che l'adolescente sta vivendo.

Lo scopo di questo sviluppo è distinguersi, in quanto io, dagli altri; è porsi come persona libera e responsabile; è acquisire un proprio giudizio sul mondo e sulla propria posizione nel mondo; è diventare un io, per muoversi verso l'altro, per potere, in quanto "io", dire, "tu".

L'altra causa della crisi è il destarsi dell'istinto sessuale. Anche in questo caso, genitori ed educatori sanno che in precedenza esso non è affatto assente e che anche a questo proposito il discorso dell'innocenza del bambino è una falsità frutto di sentimentalismo. In verità, fin dalla più tenera infanzia emergono e operano in continuazione impulsi sessuali. Ma essi conservano un carattere diffuso; non hanno ancora trovato nella persona dell'altro sesso quel riferimento che a sua volta presuppone il riferimento all'individualità, o meglio, alla persona. Questo impulso ora si manifesta in modo impetuoso con il raggiungimento delle condizioni fisiologiche della capacità di procreazione e concepimento.

È il periodo in cui ragazzi e ragazze sono più difficilmente disposti ad accettare le direttive dell'autorità o gli influssi della morale e della religione. L'involucro protettivo nel quale si era svolta la crescita, che però al contempo aveva inserito il bambino nell'ambito della vita dei genitori entro il focolare domestico, si fa insopportabilmente stretto, e da ciò nasce un'opposizione verso l'ambiente circostante, che ha il suo nucleo nell'istinto sessuale, non ancora completamente capito o non ancora integrato nella totalità dell'esistenza personale. Si forma così un atteggiamento di segretezza tale da fargli perdere il contatto con l'ambiente e che comporta fantasticherie e simulazione.

Pertanto, l'educazione mirerà a ottenere che si veda e si riconosca questa nuova realtà vitale, che la si consideri una realtà con tutti i suoi diritti, integrata al contempo in un ordine, responsabilizzata dalla consapevolezza di essere persona e conformata al criterio dell'onore.

Da questo sconvolgimento e da questo radicale cambiamento il giovane diventato adulto dovrà uscire libero di essere se stesso e di realizzarsi nella vita.

In questo frangente egli può incorrere in pericoli. In relazione alla personalità, c'è il pericolo che egli non compia il passo verso l'autonomia e rimanga dipendente; o che persista nella ribellione e non impari che cos'è l'ordine liberamente accettato. In rapporto alla vita sessuale c'è il pericolo che egli non trovi il coraggio di fare il passo decisivo e diventi incapace di farsi padre oppure madre nel senso pieno della parola; oppure, che egli soccomba all'istinto sessuale e vi si abbandoni, senza così giungere, nell'onore e nella responsabilità, all'amore autentico.

Si tratta di compiti che competono tanto all'adolescente quanto ai genitori e agli educatori.

### *Il giovane*

I. Vissuta questa crisi, sorge la forma di esistenza del giovane. Descriverla è difficile, perché per tanti aspetti essa si configura come un divenire, ma anche perché essa è campo di molti contrasti. Vi si aggiungono gli sconvolgimenti provocati dagli eventi del nostro tempo e dalla profonda trasformazione dell'intera struttura della nostra esistenza che in essi si esprime. Pertanto devo ancora far presente quanto detto all'inizio di questa esposizione circa la validità di tali descrizioni.



Il giovane che sia passato attraverso la crisi degli anni dello sviluppo, ha preso contatto con il proprio io e cerca di acquisirne padronanza. Entra in sé e da lì affronta il mondo, cominciando a compiere la propria opera. Egli è diventato consapevole delle proprie forze vitali e sente che in esse risiedono le possibilità di evolvere e di fare esperienze; ma esse comportano anche dei compiti: quelli di affermarle e disciplinarle, di risparmiarle e di formarle, per realizzare ciò che è veramente importante.

Il carattere fondamentale di questa nuova forma di vita è determinato da due fattori. Uno è positivo: si tratta della capacità di crescita della personalità che si afferma e di sviluppo di una dirimpante vitalità; l'altro è negativo: è la mancanza di esperienza della realtà.

Ne segue la sensazione che il mondo gli sia infinitamente dischiuso e che le energie siano illimitate; da qui l'aspettativa che la vita offra doni di portata incalcolabile, e la certezza di poter fare grandi cose. È un atteggiamento rivolto verso l'infinito, l'infinito di quando non si è ancora provato a iniziare. Questo atteggiamento ha il carattere dell'incondizionato; della purezza che sta nel rifiuto del compromesso; della convinzione che le idee vere e le concezioni giuste siano senz'altro in grado di cambiare e di strutturare la realtà. Ne deriva anche l'incapacità di stabilire un corretto rapporto tra giudicare e agire. E ciò è tanto più intenso quanto più la personalità è insicura.

Contemporaneamente però, come è già stato detto e non può essere diversamente, manca l'esperienza della realtà. Mancano la conoscenza del reale contesto e la misura di quanto si può fare, di quanto altri possono fare e di quanto può fare l'uomo in quanto tale. Manca la coscienza dell'enorme ostinatezza della realtà e della resistenza che essa oppone alla volontà. Pertanto è molto forte il pericolo di ingannarsi, di scambiare l'assolutezza delle convinzioni con la forza con la quale si possono affermare, di confondere la grandezza delle idee con la possibilità di applicarle. Manca quell'atteggiamento tanto banale quanto fondamentale per qualsiasi riuscita, che è la pazienza.

Questo è il periodo dell'idealismo spontaneo, che sopravvaluta la forza dell'idea e delle convinzioni. E resta da vedere se l'evento decisivo della vita - cioè la realizzazione di ciò che si è riconosciuto come giusto avrà successo, o se le energie dispiegate raggiungeranno soltanto le apparenze.

È anche il periodo nel quale emergono i tipici talenti precoci: si tratta spesso di capacità sorprendenti di intelletto, d'ingegno, di creatività artistica, di *leadership*, che sono tuttavia di incerta durata. Esse sono trasportate dallo slancio della giovane vita che si proietta oltre la realtà con l'esuberanza della fantasia e del coraggio; così, buona parte di quanto sembra talento è in effetti la realtà della giovinezza stessa; e, come l'esperienza mostra, finirà poi con lo spegnersi.

Forse si può obiettare che quanto affermato circa l'idealismo di questa età della vita potrebbe andar bene per la gioventù di tempi passati, quando c'era più sicurezza. La gioventù odierna, qualcuno pensa, non ha illusioni: essa ha tratto ammaestramento dalla guerra e dal dopoguerra; è una gioventù realistica, anzi scettica, se non cinica.

Ciò risulterà in gran parte vero se l'immagine di quel che chiamiamo "idealismo" viene presa dal passato, collegandola con tendenze utopistiche ed estetizzanti. Ma qui non ci riferiamo a tale concetto. Per idealismo intendiamo qui il modo in cui si fa esperienza della realtà. L'apparente realismo può in verità essere del tutto irreali, così come l'apparente scetticismo può essere idealistico. "Esperienza" non significa sapere quanto spesso il bene fallisce e quanto male c'è nel mondo; significa invece saperlo nella giusta maniera, ponendolo nel giusto rapporto con la natura dell'uomo, con la totalità degli avvenimenti storici e sociali e, soprattutto, con i momenti così incisivi della mediocrità e della quotidianità. Tutto questo non capita con il giovane e, se succede, non si tratta affatto di un giovane, ma di una persona precocemente invecchiata. Purtroppo, quest'ultimo caso può verificarsi, naturalmente; e oggi può capitare, forse, più frequentemente di prima. Ma da tale situazione egli non ha alcun motivo di trarre una

norma oppure una teoria, poiché si tratta di una disgrazia che deve sapere convenientemente superare, senza far perdere agli altri il gusto di vivere le loro possibilità.

Questo è però anche il periodo nel quale, da un così forte senso dell'assoluto, scaturisce il coraggio di prendere decisioni da cui dipenderà la vita del giovane. Per esempio, la scelta della professione. Ciò rappresenta spesso un autentico rischio, poiché un tale passo, che determinerà tutto il suo futuro, viene compiuto in un momento in cui manca nel giovane un giudizio lucido sulla realtà delle proprie capacità e dell'ambiente circostante; è, questo, un passo particolarmente difficile qualora le condizioni esterne oppongano resistenza alla scelta, oppure se la decisione interiore è resa difficile da una molteplicità di talenti. D'altronde, è proprio la mancanza di una conoscenza realistica del mondo a rendere possibile il rischio della scelta. Anzi, questa scelta audace può diventare eroismo se la decisione cade su qualcosa che trascende gli schemi abituali. In questo periodo il giovane è in grado di intraprendere strade alle quali in seguito non saprebbe più decidersi.

Proprio in questo risiede tuttavia il grave pericolo di essere sedotti da chi, con lucido calcolo, sfrutta ai propri scopi la generosità di questa vita in pieno decollo. Basta considerare la politica per vedere come questo abuso della vita del giovane sia elevato a metodo.

Inoltre, nel momento in cui l'amore fa fare i primi passi verso l'altra persona, viene presa una decisione anche nei confronti di quest'ultima. La prima fase dell'amore - dell'amore vero, non di quello puramente fisico o sentimentale, ma di quello nel quale entra in gioco la persona - ha il compito di distaccare la singola persona dal contesto della famiglia e delle abitudini nel quale era inserita, e di portarla a costituire un nuovo centro di vita. È chiaro di quale scelta rischiosa si tratti, come è chiaro che è tanto più difficile realizzarla quanto più tardi la si intraprende. Anche qui c'è la possibilità di riuscire, come pure di ingannarsi e di fallire.

II. Ci occuperemo ora del problema etico di questa fase della vita, ma, per procedere correttamente, dobbiamo fare alcuni passi indietro.

Si sarà forse notato che, descrivendo sia la fase della vita infantile sia la crisi della pubertà, non si è ancora parlato dei problemi propriamente etici che vi si pongono. E questo perché è meglio discuterli insieme a quelli della fase successiva.

In che cosa consiste dunque il compito morale dell'infanzia? Si deve anzitutto rispondere che si tratta dello stesso compito di qualsiasi altra età, cioè la realizzazione del bene. Ora, il bene è infinito quanto al contenuto, ma semplice quanto alla forma; pertanto, esso non può venire realizzato in un modo qualsiasi, bensì ha bisogno di esplicitarsi e di determinarsi, e ciò avviene attraverso la situazione concreta. Allora il bene compare nella sua particolare urgenza, così come lo si esige qui, ora, nelle condizioni presenti; ed è un bene che possiamo conoscere, denominare e realizzare.

In che cosa consiste dunque il bene che si chiede all'infanzia? Nella sua raffigurazione sono contenuti diversi valori che, nel corso dell'esistenza infantile, appaiono come possibili e si esige che emergano: ordine, pulizia, sincerità, cortesia, alacrità, obbedienza ecc. Per il fatto che sono determinati da un centro etico, da una dominante, essi vengono a costituire una immagine, una figura di valore. Questa dominante è la crescita. Il crescere è tanto elementare e caratteristico da poterlo a volte quasi vedere cogli occhi. Fisicamente, psichicamente, intellettualmente, i bambini cambiano molto in fretta. Talvolta con un progresso costante che l'adulto può constatare dopo un periodo di assenza; talvolta, tuttavia, la crescita può effettuarsi come d'un sol colpo, per esempio in occasione di una malattia o di un cambiamento di residenza oppure per l'influsso di una persona entrata da poco in famiglia.

Bisogna ora ricordare quanto abbiamo già detto in precedenza; cioè il rapporto tra la singola fase e la totalità della vita. Il bambino non esiste solo per diventare adulto, ma anche, anzi in primo luogo, per essere se stesso, cioè un bambino e, in quanto bambino, uomo, giacché la

persona vivente è, in ogni fase della sua vita, uomo, a condizione che la singola fase sia autenticamente e pienamente vissuta secondo il suo senso profondo. Così, il vero bambino non è meno uomo del vero adulto. La crescita è un cammino, è un cammino nel divenire; devo tuttavia ricordare il detto di Goethe, che non si cammina solo per arrivare, ma anche per vivere, mentre si cammina.

La forma di vita di una crescita protetta da ogni parte non ritornerà più. Tuttavia, entro la totalità della vita, essa è necessaria. In questa fase si costituisce lo strato dell'inconscio, che in seguito sosterrà tutto. In essa le radici dell'essere si stabiliscono in una profondità alla quale, per tutta la vita, trarranno linfa nutritiva.

Se questa fase non viene pienamente vissuta, ne mancheranno gli apporti nelle fasi successive. L'uomo non vedrà mai più il mondo come lo vede da bambino; l'unità dell'esistenza, egli non la sperimenterà mai più nel modo in cui la conosce adesso. Il mondo che in seguito gli si presenterà realistico, con tutte le differenziazioni in cui si articola, acquista chiarezza solo sulla base di questa unità, così come solo a partire da tale unità si può apportare al mondo quella continua correzione, quell'approfondimento e quella spiritualizzazione che lo rendono vivibile.

Detto in un modo un poco paradossale, il bambino a cui non sia stato dato di ascoltare le favole e di viverle; in seguito non sarà assolutamente in grado di dare alla scienza il suo valore pieno, ma rimarrà chiuso nei limiti, così come la scienza moderna non sarebbe mai stata possibile se la forma d'esperienza mitica arcaica e la concezione simboleggiante del medioevo non avessero raggiunto i rispettivi livelli di esperienza. Sia per la storia generale sia per la storia individuale è sbagliato fare di una precisa fase della vita lo scopo delle fasi precedenti (prescindendo dall'arroganza di una tale autoesaltazione). Si può anzi dire che il bambino, qualora sia visto solo nella prospettiva del diventare adulto e venga influenzato in tal senso, non può neppure diventare un vero adulto, giacché il fatto di aver autenticamente vissuto la propria infanzia non solo costituisce una delle tappe che cronologicamente precedono l'età adulta, ma rimane anche come elemento durevole in tutto l'ulteriore cammino dell'esistenza.

Poiché tuttavia il bambino, per la sua stessa natura, è un individuo in fase di crescita, il valore morale dato in compito alla sua età, cioè il crescere in modo corretto, è affidato in misura decisiva alla responsabilità di chi è già adulto, ossia alla responsabilità della madre, del padre, dei fratelli e delle sorelle maggiori, dei maestri e degli educatori.

L'esistenza del bambino si svolge tra due poli, che sono la propria persona e la persona dell'educatore, intendendo con tale parola tutti coloro che hanno la responsabilità del bambino. L'importanza dell'educatore è tanto maggiore quanto più piccolo è il bambino. Pertanto il problema etico dell'età infantile è anzitutto un problema dell'educatore: ma la crescita comporta che lo si faccia diventare sempre più un problema del bambino.

Che cosa deve dunque fare l'educatore?

III. Un luminare della pedagogia recente, Herman Nohl, ha affermato che l'educatore è il difensore degli interessi vitali del fanciullo di fronte agli interessi degli adulti e certamente anche di fronte agli istinti del bambino stesso. Pertanto, egli deve provvedere a che il bambino possa veramente essere bambino.

Ciò non significa che questi debba solo pensare a giocare, restando privo di educazione alla vita, bensì che questi due elementi, fondamentali per la crescita, siano dosati nel modo giusto. L'educatore deve curare che il bambino impari a inserirsi, a disciplinare slanci e istinti, a fare ciò che la famiglia e la scuola esigono da lui ecc.; ma, contemporaneamente, l'educatore deve preoccuparsi che il bambino possa vivere la propria vita e che gli si conceda spazio per il gioco.

La parola "gioco" è presto detta, ma è molto ricca di contenuto. In un certo modo denota tutta l'attività spontanea del bambino. Con ciò si intende l'attività determinata non da uno

scopo posto fuori del fatto stesso, bensì da un significato e da un impulso interno all'avvenimento. È un'attività fine a se stessa e, nel compierla, la vita si dispiega liberamente: il gioco è simbolo, in quanto afferra la realtà interpretandola; cerimoniale che realizza il mondo infantile nella sua unità. Ci sarebbe qui molto da dire; e al riguardo ricordare insistentemente quanto l'azione dell'adulto, che oramai non sa più giocare, sia nociva, con il suo falso opportunismo e con le sue manie calcolatrici; con le sue idee di allenare il bambino e di prepararlo alla professione, fornendogli giocattoli di carattere tecnico ecc. L'educatore deve fare spazio alla spontaneità infantile. Ne è un buon esempio l'opera della grande pedagoga Maria Montessori. Se si è stati in una delle scuole che applicano il suo metodo, non si dimentica più l'aiuto da lei prestato allo sviluppo dell'aspetto creativo nel fanciullo.

L'adulto non deve tormentare il bambino, bensì aiutarlo a prendere contatto con la propria capacità di determinare la vita, e ad acquistare il coraggio di essere se stesso. Egli si deve impegnare affinché la sorveglianza che circonda il bambino si allenti poco per volta e il bambino abbia sì coscienza del sostegno fornitogli, ma, d'altra parte, anche la consapevolezza che si sta preparando il distacco dall'ambiente familiare ecc.

I valori etici centrali stanno in quel che viene definito "carattere", cioè nelle istanze dell'amore per la verità, del senso dell'onore, della fedeltà, del coraggio e della costanza. Si tratta dei valori propriamente personali, che spesso nell'educazione vengono scarsamente presi in considerazione.

Questi sono i valori dei quali il giovane che acquista consapevolezza di sé ha particolarmente bisogno; i valori di cui avverte la necessità in modo particolare, le cui esigenze, tuttavia, vorrebbe eludere. Si tratta dei valori centrali della personalità; realizzandoli, si ha l'autentica costruzione dell'uomo morale; ma proprio per questo essi gli costano anche il massimo sforzo. Aggiungiamo che, tuttavia, sono anche i valori che spesso vengono avvertiti nella loro scomodità dall'educatore mediocre, il quale preferisce procedere dove incontra la resistenza minima. Così egli tende facilmente a scoraggiare quei valori e a esigere invece un comportamento garbato, correttezza, docilità e atteggiamenti analoghi.

L'educatore deve avere ben chiaro al riguardo che a incidere maggiormente non è ciò che dice, bensì ciò che egli stesso è e fa. Questo crea l'atmosfera; e il fanciullo non riflette o riflette poco, è soprattutto ricettivo dell'atmosfera. Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice.

La moralità di questo compito è straordinariamente impegnativa. Nella misura in cui essa si realizza, la crisi della pubertà è alleggerita.

Le difficoltà di questa crisi stanno nell'incertezza interiore, nel sapere-e-tuttavia-non-sapere, nel voler essere se stessi e non esserne però ancora capaci. Ne nasce la ribellione, di cui abbiamo parlato, la quale appunto indica che l'iniziativa personale vuole affrancarsi, ma allo stesso tempo è inerme. Così pure l'atteggiamento di segretezza di cui s'è detto, nel quale opera la sensazione, radicata nella propria vitalità, di volere qualcosa e di essere in dovere di fare qualcosa, ma anche la sensazione di andare contro la volontà dei genitori o degli educatori. Quanto più il bambino, fin dall'inizio, viene guidato verso una tranquilla autonomia, tanto più fiduciosamente affronterà la crisi e tanto più facilmente la supererà.

IV. In relazione a tutto questo, si possono comprendere meglio i compiti specifici del giovane, cioè di colui che, passato attraverso la crisi della pubertà, è diventato o sta diventando adulto. Ci troviamo di fronte a un nuovo quadro di valori, che contiene diversi aspetti: amore per la verità, coraggio, purezza; lealtà, onore, ordine, meticolosità, lavoro ecc. Anche tale quadro ha un centro, una dominante: il giovane si fa carico di se stesso, nello stesso senso in cui noi parliamo di "farsi carico di un compito". Egli si prende cura di sé, si preoccupa di se stesso;

diventa responsabile di sé, tanto nei confronti dell'ordine costituito, quanto nei confronti della propria persona.

Entrambi gli aspetti sono importanti. Cominciamo con il secondo, perché ci sembra quello che oggi corre maggiori pericoli. Infatti, il fronte della battaglia etica oggi non è più rivolto, come nel periodo tra le due guerre, contro l'individualismo, cioè contro l'affermazione disordinata dei propri diritti e del proprio modo di vivere, bensì contro il collettivismo, contro il pericolo di essere fagocitati dalle totalità. Dappertutto vi sono organizzazioni che si impadroniscono del singolo; ovunque viene opposto a quest'ultimo un pensiero che concepisce la storia come un processo necessario nel quale il singolo non è che un elemento. In opposizione a ciò, è necessario cogliere che il gruppo ha carattere umano nella misura in cui si compone di persone autonome, che esso rispetta, e alle quali dà spazio. La storia ha poi carattere umano in quanto ogni nuovo individuo è per essa un punto di partenza nuovo.

Pertanto, la moralità di questa età della vita sta nel coraggio di sé, nel coraggio della propria persona e della propria responsabilità, nel coraggio del proprio giudizio e del proprio operato, nel coraggio della propria vitalità e delle proprie energie che guidano verso il futuro. Il pericolo maggiore per il futuro uomo è il "sì", cioè lo schema anonimo, sostenuto da partiti, giornali, radio, cinema, che stabilisce come si dovrebbe pensare, giudicare, agire; è la costrizione esercitata dai regolamenti e dalle standardizzazioni, dai poteri pubblici e dalle organizzazioni, dall'autorità dello stato, con le loro interferenze nella vita individuale; quando tutto questo predomina, la persona diventa impotente. Pertanto, il giovane deve imparare a pensare e a giudicare da solo; deve acquisire una sana diffidenza nei confronti delle ricette pronte, sia di tipo teorico sia di tipo pratico. Deve affermarsi nella sua libertà.

Con questo non si intende, ovviamente, arbitrio e indisciplina. Ed è bene sottolineare che quanto più intenso diventa il potere di suggestione esercitato dal condizionamento anonimo dell'opinione, quanto più violentemente lo stato tenta di impadronirsi della persona e della sua vita, tanto più debole diventa l'ordine vero e proprio, poiché esso deriva dalla libertà e dalla responsabilità. La costrizione e la suggestione sono il contrario dell'ordine; creano un ordine di facciata. Esse, in realtà, rendono l'uomo sempre più caotico, incapace di acquisire una forma autentica. La reazione provocata dalla violenza e dalla suggestione è l'anarchia.

Si è parlato della rivoluzione permanente come strumento di progresso. Si tratta di una affermazione molto superficiale. In realtà, la rivoluzione permanente è l'antifenomeno dialettico della violenza crescente. L'organizzazione che, dappertutto, si incrementa nelle sue forme e nel suo potere di intervento, è in realtà apparenza e nasconde un caos che, a sua volta, tende ad aumentare. Nell'uomo del nostro tempo c'è anarchia, e questa si va accentuando sempre più. Rendersi conto di tutto questo e distinguere tale anarchia dalla genuina affermazione di sé è compito importante della fase della vita di cui parliamo.

È già stato detto che in questa fase manca qualcosa di essenziale, la cui presenza è necessaria quando si tratterà di pensare e giudicare, fare progetti ed agire con competenza e con sicurezza: si tratta cioè dell'esperienza. Fanno parte della struttura di questa fase della vita la purezza delle convinzioni, la passione per l'idea, l'assolutezza delle posizioni. Ma in questa fase non si è ancora consapevoli di come sono e come vanno le cose della vita. E questo per la semplice ragione che è mancata l'occasione ed è mancato il tempo, ma manca anche, cosa ancora più importante, la capacità interiore di vedere e di elaborare ciò che si è visto. Pertanto il giovane non può fare a meno dell'esperienza altrui. L'educazione, che ha avuto una così grande importanza per maturarlo come uomo, si ripresenta adesso sotto una nuova veste, cioè come la parola di chi ha esperienza e può dire: "le cose stanno così"; "gli avvenimenti si svolgono in questo e in quest'altro modo"; "fa attenzione a questo". Ciò ovviamente non può sostituire l'esperienza personale; dice il vecchio adagio: ciascuno deve commettere da solo le proprie sciocchezze. Tuttavia, utilizzare questa esperienza è una autentica istanza etica.

Ci si trova di nuovo davanti a un rapporto dialettico, nel quale il coraggio di essere se stessi e di gettarsi nell'ignoto si incontrano con la tendenza a orientarsi in base alla realtà data e con

l'utilizzazione dell'altrui esperienza. Ciò non significa conformismo o noiosa mediocrità, bensì qualcosa di molto vivo, cioè un equilibrio da conquistare.

È quanto l'etica di Aristotele ha chiamato *mesòtes*, ossia l'arte di tenere il giusto mezzo. Il popolo greco tutt'altro che mediocre; era forse il più passionale di tutti, ed era quello che più di tutti correva pericoli. E con tanta maggior forza l'istinto gli ha fatto sentire l'urgenza di conquistare l'equilibrio per potersi muovere tra gli abissi dell'animo: gli ha dato così la *sophrosyne*. E in verità tale conquista è riuscita ai greci per molti aspetti, e ne sono sorte grandi cose. Ma, in definitiva i greci hanno fallito, poiché, nonostante tutta l'ammirazione che nutriamo per lo splendore greco, non dobbiamo dimenticare che essi non hanno adempiuto al più grande dei compiti che si prospettava loro, cioè la costruzione di uno stato greco unitario. Nel complesso, il popolo greco non ha trovato la giusta misura, e pertanto è caduto vittima dei macedoni e dei romani. Alla luce di questo fatto possiamo vedere quanto qui sia alta la posta in gioco: si tratta di entrare con sicurezza nella propria vita, come destino e come opera, e contemporaneamente si tratta di utilizzare l'esperienza degli altri, finché poco per volta, la propria esperienza si sarà sufficientemente rafforzata per sorreggere l'uomo nel cammino della vita.

Mi si permetta di ricordare ancora quanto importante sia questo intreccio di fattori, proprio nell'ora attuale, in cui, da una parte, le tendenze totalitarie si impegnano in tutti i modi per sottrarre all'uomo l'iniziativa personale e, dall'altra, regna una negazione selvaggia e una ribellione contro ogni tradizione, ribellione dovuta al disorientamento. Il totalitarismo e l'anarchia, in effetti, sono due aspetti di un identico pericolo.

### *La crisi legata all'esperienza*

I. In precedenza abbiamo parlato delle caratteristiche che definiscono la natura del giovane; in seguito abbiamo considerato, entro un discorso unitario, il problema etico del fanciullo e del giovane.

Si è anche detto che il passaggio da un'età della vita all'altra è segnato da una crisi; le stesse età della vita rappresentano forme fondamentali dell'esistenza umana, sono modi caratteristici della vita nell'uomo, del suo cammino dalla nascita alla morte. Sono modi di sentire, di vedere, di comportarsi nei confronti del mondo. Queste immagini sono a tal punto caratterizzate che l'uomo nel corso della sua vita non scivola dall'una all'altra in modo semplice, bensì il passaggio comporta, di volta in volta, un distacco, il cui compimento può farsi difficile fino a diventare pericoloso. È un passaggio che può esigere un periodo lungo oppure breve; può verificarsi con impeto, ma anche con una relativa tranquillità; può riuscire, ma anche non riuscire; e in quest'ultimo caso la fase che si è terminato di vivere si prolunga, così che la fase successiva è abbreviata; ma l'insuccesso può essere anche tale da spingere a rimuovere o a degradare la fase che si sta attualmente vivendo, ponendola così in funzione della fase successiva. Un passaggio di questo genere o, più propriamente, una crisi di questo genere si verifica anche tra la fase di vita del giovane e quella che segue, che chiameremo fase dell'uomo adulto. Precisamente, questa crisi è connessa con quanto abbiamo più volte menzionato in precedenza, cioè con l'esperienza.

Caratterizzano la natura del giovane lo slancio tipico della vita in fase di "decollo", la consapevolezza in veloce incremento, della propria personalità, delle proprie forze, della propria vitalità. L'effetto psicologico di questo slancio è la sensazione di disporre di possibilità infinite, è la sensazione di ciò che il futuro uomo sarà e farà, e di ciò che la vita gli può donare. Di questo fa parte la absolutezza con cui si professano idee e opinioni e con cui si prendono posizioni; il comportamento scevro da compromessi, connesso alla convinzione che con ciò la realtà dell'esistenza possa essere compresa e padroneggiata.

In verità con questo non si fa che cogliere in superficie la realtà; non viene assolutamente vista nel modo corretto né la realtà della propria persona, di ciò che si può e non si può fare, dei fattori che promuovono o disturbano lo sviluppo dell'uomo, né la realtà delle condizioni economiche e sociali, delle convinzioni degli altri, dell'aiuto e delle resistenze che provengono da costoro ecc.

Questo atteggiamento è idealistico, intendendo tale parola sia in senso positivo sia in senso negativo.

II. A questo punto l'uomo assume gradualmente consapevolezza della realtà. Ciò è soprattutto il risultato degli insuccessi ai quali conduce un comportamento idealistico. Il giovane si rende conto di non saper fare molto di quel che credeva di saper fare; in compenso, tuttavia, prende coscienza del fatto che forse in lui c'è un potere reale che sarà meno appariscente, meno interessante, meno rivoluzionario, ma che è autentico. Egli sperimenta il fatto, tanto elementare quanto tardivamente riconosciuto, che anche gli altri hanno loro iniziative, idee e convinzioni, volontà di operare; che essi pure si fanno avanti e non sono disposti a lasciarsi integrare nell'ambito di iniziative che provengono da altri.

Egli sperimenta quanto siano complicate le cose; quanto poco si possa procedere sulla base di semplici norme, e quanto spesso, piuttosto, si tratterà di fare dei *distinguo*. Egli nota quanto irreali siano spesso i principi assoluti, e pertanto dovrà attuare di continuo ciò che al giovane riesce così difficile fare, cioè venire a compromessi, nei quali si conquista la possibilità di realizzazione, riducendo l'assolutezza delle pretese.

Egli sperimenta che la realtà della vita sociale, politica, economica, che vuole cambiare in ragione del carattere assoluto dell'idea e della purezza delle sue convinzioni, è molto più coriacea di quanto pensasse. Si rende conto di che cosa è giusto, e lo afferma, ma non per questo lo accetta. La stupidità, l'egoismo, l'indifferenza sono straordinariamente forti. I cambiamenti, che si sono potuti ottenere sono ben presto facilmente vanificati.

Egli fa la stessa esperienza anche su di sé. Il fatto che riconosca qualcosa come giusto, non significa in alcun modo che poi lo faccia. Egli fallisce di continuo, e il bilancio etico che fa riguardo a se stesso da sempre risultati negativi. È molto difficile sbarazzarsi veramente di un difetto, superare una difficoltà, conquistare l'autentica *areté*, la virtù.

Egli si rende conto di quanto misera sia spesso l'esistenza. Diventa consapevole, scoraggiandosi, di che cosa siano la mediocrità e la quotidianità; sperimenta la rarità dei talenti autentici e delle opere significative, e così pure dei grandi avvenimenti, nel bene e nel male.

Egli scopre che cosa sia la realtà dei fatti: è quello che non deve essere, ma tuttavia è. È ciò che non si lascia dedurre dai principi: di conseguenza, non se ne può venire a capo partendo dai principi; tuttavia, si tratta di una realtà che è il presente, con la quale si devono fare i conti, e solo un lento lavoro riesce a padroneggiarla. Egli scopre la forza che è condizione preliminare di tutto ciò che può dirsi realizzazione: la pazienza.

Pertanto, comincia a vacillare ciò che prima era ritenuto così solido e sicuro ed era stato sostenuto con convinzione assoluta. Chiaramente è mancato qualcosa: l'esperienza; e questa mancanza, in qualche modo, ha fatto fallire tutto. Si impone quindi un cambiamento di posizione: uno schema di vita, a suo tempo idoneo, giunge al suo epilogo, mentre deve esserne elaborato uno nuovo.

Il tentativo può fallire, e in modi diversi. Può avvenire che il giovane, avanzando nella vita, continui a comportarsi da giovane. In tal caso resta legato al suo assolutismo: diventa un dottrinario, fanatico dei principi, che non riconosce nulla, ma critica tutto. Diventa un eterno rivoluzionario, che non realizzerà mai nulla perché privo di senso di realtà; che non sa apprezzare l'opera effettivamente realizzata e non soltanto fantasticata, e cerca di compensare la propria sterilità cambiando di continuo il proprio modo di operare. Egli diventa un eterno

esaltato, e la sua sensibilità, non avendo alcun rapporto con la realtà, lo imprigionerà in una sfera irrealista<sup>10</sup>.

Ma l'insuccesso può assumere un'altra forma; il giovane, con le sue idee assolutizzate, capitola di fronte alla realtà, che è però la realtà cattiva, ossia ciò che "tutti" dicono, ciò che vuole la media degli individui. Egli si corrompe nella falsa esperienza, nel successo, e non chiede altro che tornaconto e piacere. Allora nasce l'uomo che dice, a chi veramente si impegna e spera, che bisogna essere realisti, prendere la vita così com'è, vedere come fare per "sfondare" e farsi una posizione, e godere ciò che può essere goduto.

In entrambi i casi è fallito il passaggio da una fase all'altra. Esso dovrebbe consistere nell'acquisire esperienza e nell'accettare l'esperienza fatta, ma, contemporaneamente, nel mantenere la convinzione della validità dell'ideale e l'impegno per ciò che è giusto e nobile. Tale passaggio sta poi nel conservare, anzi, nel fondare per la prima volta su basi reali la convinzione che, in fin dei conti, ha importanza non conquistare denaro e potenza, bensì portare a compimento un'opera ricca di valore e fare di sé un uomo autentico.

### *L'adulto*

I. Se il passaggio riesce, si forma una nuova figura di vita, che chiameremo fase dell'età adulta, intendendola in riferimento alla persona, non a criteri biologici o giuridici.

All'origine dell'età adulta sta il processo attraverso il quale l'uomo si è ben radicato nella sua persona e nel suo carattere, e si è pienamente inserito nella realtà che lo circonda; egli prende coscienza di cosa significhi "saper stare in piedi da solo", ed è deciso a metterlo in pratica.

A questo punto si sviluppa ciò che si chiama carattere, cioè la stabilità interiore della persona, che non è rigidità e neppure sclerosi dei punti di vista e degli atteggiamenti; ma consiste piuttosto nella connessione delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale.

Determinati valori assumono allora una particolare importanza: la coscienziosità nell'adempiere agli impegni assunti; l'attenersi alla parola data; la fedeltà nei confronti di chi ci da fiducia; l'onore come senso infallibile di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto, di quello che è nobile e di quello che è volgare; la capacità di distinguere tra quanto è autentico e quanto è falso nelle parole, nei comportamenti, nel lavoro e nelle cose.

È il periodo nel quale si scopre il senso della durata. Essa denota ciò che, nel fluire del tempo, ha affinità con l'eterno: è ciò che costruisce, consolida, sostiene ed è costante. In questo periodo l'uomo scopre che cosa voglia dire istituire, difendere, creare una tradizione. Egli scopre quanta sterilità e miseria vi siano nell'abbandonare di continuo la linea d'azione fissata in precedenza, per ricominciare di nuovo da capo.

II. Nasce a questo punto ciò che si dice "l'uomo" e "la donna", cioè la personalità maschile e quella femminile. Su di esse la vita può fare affidamento perché hanno abbandonato l'immediatezza degli impulsi e il flusso dei sentimenti per inserirsi nell'ambito dei valori perenni. Uno dei sintomi più funesti del nostro tempo pare l'indebolimento progressivo dell'immagine maschile e di quella femminile.

Come conseguenza, si ha anche lo sfaldamento della famiglia. Per poter essere davvero padre e madre, non basta essere in grado di generare e di mettere al mondo figli. Ci vuole la

---

<sup>10</sup> Un grande esempio nella letteratura è fornito da "Faust"; questi non esce mai dall'età giovanile, la cui forma oggettiva è la magia; pertanto, non si presta fede alla serietà delle sue successive invenzioni.



stabilità interiore, la forza tranquilla con cui si mette ordine, si conserva e si porta avanti: è su ciò che si fonda quel che si chiama famiglia e focolare. Se dunque il potere pubblico riuscirà a ingerirsi dovunque in questa comunità originaria, la ragione sta nel fatto che coloro i quali dovrebbero sostenere la famiglia sono ben lungi dall'essere uomini e donne autentici e non hanno neppure un briciolo di volontà di diventare tali.

Proprio per questo ci sono realtà come i "campi", gli istituti pubblici di educazione e le pensioni, dove, rispettivamente, il centro di raccolta, l'istituzione e l'albergo subentrano al posto del focolare domestico. L'assenza di quelle qualità ingenera la strana impressione, oggi così frequente, che l'esistenza umana, pur con tutto il suo sapere sterminato, con tutta l'enorme potenza ed esattezza della tecnica, sia in definitiva governata da persone immature. E da questa percezione nasce la profonda preoccupazione che porta a chiedersi se simili uomini, che con tanta difficoltà arrivano a mettere radici in se stessi, riusciranno a padroneggiare la propria potenza, o se soccomberanno ad essa e a coloro che li rappresentano collettivamente, ossia allo stato, ai sindacati, ai manager dell'opinione pubblica.

### *La crisi del limite*

I. Anche questa forma d'esistenza giunge a una crisi. Ma prima di iniziarne la descrizione, occorre premettere alcune considerazioni.

Nella nostra esposizione distinguiamo soltanto le fasi principali, poiché non ci è qui possibile entrare nei dettagli. Ora, non mi è chiaro se ciò che verrà discusso qui di seguito rappresenti veramente una fase o non sia altro che un approfondimento di quella precedente o, per meglio dire, non sia che un momento nell'articolazione della fase dell'età adulta, così come il bambino, in rapporto al neonato, rappresenta uno dei momenti nei quali si articola l'infanzia in quanto tale.

Qui tocchiamo una delle principali difficoltà insite in tale fenomenologia dello svolgimento della vita, così come l'abbiamo intrapresa in questa sede. Essa si basa sulla dialettica tra la fase e la totalità; così, il modo in cui si stabilisce l'articolazione in fasi spesso dipende completamente dall'importanza accordata alla totalità della vita rispetto allo snodarsi di una fase dietro l'altra.

Vi chiedo pertanto di riflettere voi stessi su come vedete le cose. A questo proposito mi rivolgo soprattutto a chi tra voi, essendo anziano, ha già nella propria esperienza un punto d'appoggio per una simile riflessione.

Volendo circoscrivere cronologicamente la fase a cui si è appena accennato, diremo che essa va all'incirca dalla fine dei vent'anni alla metà dei quaranta... Ovviamente si tratta di confini fluttuanti; in effetti, sotto l'influsso di molteplici fattori, essa può subentrare o terminare con anticipo oppure con ritardo.

È, questa, la fase del pieno vigore, sostenuta dalla consapevolezza che sono autentiche soltanto la connessione dell'idea riconosciuta come vera con la realtà colta nel modo corretto, e la sintesi tra le idee assolutizzate e la consapevolezza delle complessità, dell'instabilità e della miseria della condizione umana. Da un punto di vista fisiologico, tale fase rappresenta il periodo nel quale lo slancio della gioventù si attenua e tuttavia si fa, al contempo, più profondo e più risoluto. È pure il tempo nel quale le forze creative di natura intellettuale e vitale fluiscono nel modo più immediato. Questo è anche il periodo nel quale l'uomo è più preparato ad accollarsi oneri, a esigere molto dal proprio lavoro, a dedicare tempo ed energie nella propria opera senza risparmio.

II. Ma in seguito subentra la crisi che consiste nella sensazione sempre più netta dei limiti delle proprie energie. L'uomo constata per esperienza che ci può essere un eccesso di lavoro, di lotta, di responsabilità. Si accumula il carico di lavoro, s'intensificano sempre più le esigenze, e dietro ciascuna di queste ne affiorano continuamente di nuove, e non se ne vede la fine.

Pensiamo a cosa significhi mandare avanti una casa, crescere una famiglia, esercitare una professione, dirigere un'azienda, rivestire una carica pubblica. Pensiamo quale patrimonio di persone, risorse, energie, organizzazione cioè comportamenti, quali tensioni, difficoltà e resistenze entrino in gioco. Tutto questo tende costantemente a dissociarsi: in effetti, ciascun elemento è già iscritto in una propria dimensione teleologica di livello naturale oppure di livello personale. Pertanto, tutti questi elementi devono essere tenuti insieme ricorrendo a sforzi continui, impiegando ragionevolezza, vigilando, operando conciliazioni disinteressate, rassegnandosi alle rinunce.

A poco a poco subentra la consapevolezza di tutto questo e mentre prima era viva la coscienza delle proprie risorse, delle proprie energie, della propria iniziativa e della propria creatività, ora si fa strada il senso del limite. Compare l'esperienza della stanchezza: si sente che "sta diventando troppo", che si vorrebbe riposare, che si comincia a intaccare il capitale, e ciò si avverte specialmente nei momenti in cui il lavoro si accumula eccessivamente, le esigenze si ingigantiscono e le difficoltà appaiono insormontabili.

Svaniscono le illusioni, e non solo quelle che costituiscono l'essenza stessa della gioventù, ma anche quelle che derivano dal fatto che in tale periodo la vita conserva ancora il carattere della novità, di ciò che non è stato ancora sperimentato.

Fino a questo momento la serietà, la risolutezza, la responsabilità di fondare, costruire, lottare, hanno diretto la coscienza. Ora tutto ciò perde la sua freschezza e la sua novità, il suo aspetto interessante e stimolante. A poco a poco si ha consapevolezza di cosa sia lavorare e lottare. Si ha coscienza di come gli uomini si comportano, di come nascono i conflitti, di come un'opera ha inizio, si sviluppa e si compie, di come evolve un rapporto umano, di come una gioia nasce e si dilegua.

L'eccitazione provocata da un nuovo incontro o da una nuova impresa si smorza. L'esistenza assume le caratteristiche della realtà già nota. L'uomo sente di conoscerla a menadito. Questo, ovviamente, non è del tutto esatto, poiché, come abbiamo già detto, nulla si ripete. La massima secondo la quale "tutto è già stato" può venire anche rivoltata nel modo seguente: "non c'è stato nulla che fosse così". Tuttavia, i fattori dell'ovvietà e dell'uniformità si impongono nella sfera del sentimento. La routine si avverte dappertutto.

La miseria dell'esistenza si svela sempre più. Si ricevono delusioni da parte di coloro nei quali si riponeva speranza. La generalità delle persone manifesta una apatia e un'indifferenza, anzi una malevolenza di cui prima non ci si rendeva ancora conto. Si riesce a vedere dietro le quinte e si nota che le cose sono molto più miserabili di quanto si fosse pensato.

Fa capolino la nausea, ossia ciò che gli antichi chiamavano *taedium vitae*, quella profonda delusione che deriva non da un fattore contingente, bensì dalla vita nel suo complesso. Ma la tecnica che la vita utilizza nei nostri confronti consiste proprio nel promettere molto all'inizio. Soprattutto il periodo della pubertà e della giovinezza avvertono questa promessa sconfinata. E così l'uomo viene incoraggiato - i pessimisti come Schopenhauer dicono: viene attirato - a penetrare nell'ignoto della vita, ad accollarsi gli impegni insiti nell'amicizia, nell'amore, nella scelta della professione.

Procedendo nella vita, la forza di questa promessa si fa sempre più flebile. Lo sguardo si fa più acuto; il cuore nutre meno fiducia. Diventa sempre più evidente che le promesse non saranno mantenute, che quanto si riceve non pareggia gli sforzi profusi. Gradualmente insorge il grande disincanto che si compie nella vita di ognuno, e non solo di coloro ai quali la vita nega molto, ma anche di coloro ai quali la vita dispensa molti doni; e la gente che li circonda ritiene che questi ultimi siano stati favoriti dalla sorte e che abbiano fatto grandi cose. In effetti, ciò

che costituisce il senso della vita non è l'estensione, la quantità, bensì l'intensità, la forza delle esperienze vissute.

Tutto questo prepara una crisi. L'alternativa che si pone è la seguente: da una parte, questo disincanto e disillusione, questa conoscenza della meschinità della esistenza prende il sopravvento, e l'uomo diventa scettico e sprezzante, e si riduce a fare meccanicamente il minimo necessario, proprio perché vi è costretto, dato che deve vivere; e forse si ostinerà in un ottimismo forzato, non sentito nel profondo di se stesso; accumulerà lavoro su lavoro; sarà affaccendato in molte cose... Magari commetterà le stoltezze caratteristiche di questa fase: per esempio, inizierà a giocare o a speculare; si staccherà dalla famiglia; intraprenderà iniziative azzardate oppure azioni politiche: e tutto questo per uscire dalla monotonia e, probabilmente, con esito fallimentare. Oppure, dall'altra parte, egli attuerà quella riaffermazione della vita che viene dalla serietà e dalla fedeltà e che genera un sentimento nuovo del valore dell'esistenza.

### *L'uomo lucidamente consapevole della realtà*

I. Se questo si verifica, nasce la figura dell'uomo giunto a una lucida consapevolezza della realtà. Tale figura è caratterizzata dal fatto che l'uomo vede e accetta ciò che si chiama limite, cioè le ristrettezze, le insufficienze e le miserie dell'esistenza umana.

Con questo, egli non viene a definire l'ingiustizia, il male e la volgarità come aspetti del bene; ne pretende di porre rimedio al disordine, alla sofferenza, ai vicoli ciechi in cui s'imbatte l'esistenza; e neppure dichiara ricchezza ciò che è povertà, o verità ciò che è apparenza, o compiuto ciò che è vuoto. Tutto questo è percepito, ma è "accettato" nel senso che le cose stanno così e che bisogna farsene una ragione.

Egli non smette neppure di lavorare, continuando anzi fedelmente le opere intraprese; vi è costretto dalle esigenze della famiglia, della professione, della collettività, verso le quali si sente vincolato da obblighi.

Svolge il lavoro con la stessa correttezza di prima, nonostante tutti i fallimenti, perché è nel lavoro stesso che sta il senso del dovere. Ricomincia sempre daccapo i suoi tentativi di dare ordine e di aiutare, perché conscio che le azioni umane, in apparenza vane, danno origine a impulsi, che, dispiegandosi autonomamente, conservano l'esistenza umana, peraltro così profondamente minacciata.

II. Questo atteggiamento esige molta disciplina e molta rinuncia: un coraggio che non ha tanto il carattere dell'audacia, quanto quello della risolutezza.

Si può qui vedere come ciò che si chiama carattere giunge al suo completamento. È su questi uomini che l'esistenza può fare affidamento. Proprio perché non hanno più l'illusione del grande successo e delle brillanti vittorie, essi sono capaci di compiere opere che hanno valore e durano nel tempo. Questa dovrebbe essere la natura dell'autentico statista, del medico, dell'educatore, in tutte le sue forme.

A questo punto nasce l'uomo superiore, che è capace di dare garanzie. Ed è lecito giudicare il livello umano, così come le prospettive culturali di un'epoca, considerando sia il numero degli uomini di tale levatura che vivono in quel periodo, sia l'ampiezza dell'influsso da essi esercitato.

### *La crisi del distacco*

I. In seguito insorge un'altra crisi. Essa è connessa al fatto che l'uomo diventa vecchio: la chiameremo processo del distacco.

La vita di un uomo, come lo abbiamo qui raffigurato, è satura di valori significativi. È quest'uomo che compie le opere che avranno autentica durata, perché egli costruisce nel posto giusto, agisce nel giusto contesto e non dipende dal successo effimero. Analogamente, in quanto persona, egli supera i propri condizionamenti con questa risolutezza d'animo e con aderenza alla realtà.

Così la vita si fa più intensa e preziosa. Nel contempo, si impongono nuove esperienze, connesse al declinare dell'arco della vita e alla consapevolezza della fine.

L'inizio e la fine sono dei misteri. La distinzione tra l'inizio della vita, la nascita e l'infanzia non significa che la vita prende le mosse da un punto di partenza lasciato poi dietro di sé, ma che questo punto di partenza accompagna la vita nel suo svolgimento. La nascita e l'infanzia sono elementi vitali nell'uomo: per l'individuo esse sono l'analogo di quello che per la storia universale sono le origini e di ciò che si venera nei miti della fondazione e nella figura degli antenati. Questo elemento agisce per tutta la vita, sino al termine definitivo.

Inversamente, tuttavia, la fine agisce a ritroso sino al primo inizio. Del pari, l'attacco della melodia ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso. La vita non è un affastellamento di parti, bensì una totalità che - con un'espressione un poco paradossale - è presente in ogni punto dello sviluppo.

Così, la fine influisce su tutto lo svolgimento della vita: è la consapevolezza che la curva della vita declinerà e si arresterà, che ogni avvenimento muove verso un termine, che chiamiamo morte. D'altronde, nel corso della vita questa fine si esprime di volta in volta in maniera differente secondo il carattere di una data fase della vita. Il bambino ne è scarsamente conscio; il fattore della morte agisce in lui probabilmente in via indiretta, per esempio nella sua brama di vivere e nel suo bisogno di protezione. Nella fase della giovinezza, il senso della morte può evidenziarsi con un'irruenza tipica: ma allora assume più il carattere di una intensificazione tragica del senso della vita. Proprio il giovane, in effetti, va incontro alla morte con più disinvoltura, poiché la ricchezza della vita che si va incrementando fa del morire stesso un elemento della vita.

La fase della vita che abbiamo chiamato età adulta tende più di tutte a dimenticare la morte. In questo periodo, l'uomo è talmente occupato dalle esigenze immediate, è talmente sicuro della sua forza e della sua autonomia, da riuscire a rimuovere più facilmente la consapevolezza della morte. Nella fase della maturità, il senso della fine si fa strada nell'esperienza del limite. Tuttavia, tale senso è qui trasformato nella risolutezza di cui si è parlato. Esso rende la vita densa, seria e preziosa.

II. In seguito, tuttavia, le cose cambiano. La realtà della fine si manifesta in modo naturale e, precisamente, con uno sviluppo che si può descrivere nel modo seguente. Anzitutto si avverte il senso della caducità delle cose. Si fa un bilancio delle proprie possibilità, misurando sia ciò che si riesce a fare sia ciò che la vita può dare. Si vedrà allora venir meno il senso dell'attesa, che è l'elemento che genera il carattere dell'infinito, o meglio, del continuo andare avanti. Quanto più l'uomo invecchia, tanto meno si aspetta qualcosa e tanto più intensamente avverte la fine. Se l'attesa allunga il tempo, la consapevolezza di quanto avverrà lo contrae. Si fa sempre più forte la sensazione che, continuamente, qualcosa sia alla fine: un giorno, una settimana, una stagione, un anno. Si è sempre più consapevoli che quanto si fa ora lo si è fatto anche ieri, che l'esperienza fatta oggi è quella di otto giorni fa, col risultato che si assottiglia il periodo trascorso nel frattempo, e la vita scivola via sempre più velocemente.

A tutto questo s'aggiunge l'influsso di un secondo fattore, dovuto non al tempo, ma al succedersi degli avvenimenti stessi, e precisamente al modo in cui questi vengono vissuti: essi si fanno labili. Questo non significa che gli avvenimenti si diradino o che perdano valore, bensì che la vita è sempre meno riempita dagli avvenimenti: chi li vive ne è meno toccato e non li

considera più così seriamente, o meglio, se ne interesserà magari per senso di responsabilità, certo non spontaneamente. Proprio per questo l'uomo che invecchia dimentica con sempre maggiore facilità quanto accade di volta in volta, mentre ai suoi occhi acquistano importanza gli avvenimenti di un tempo.

III. Ci sarebbe ancora molto da dire, ma quanto è stato finora detto basta per caratterizzare la crisi che ora insorge. Se e come questa verrà superata, dipende dal modo in cui si accetta la prospettiva della morte e si segue l'indicazione contenuta nella caducità e nella labilità delle cose.

Se questo non si verifica, si è di fronte all'uomo vecchio nel senso negativo, più precisamente a colui che non vuole diventare "vecchio".

Può capitare allora che egli distolga gli occhi dalla prossima fine, facendo come se non si avvicinasse, e che si aggrappi allo stadio di vita che si va esaurendo, e si comporti come se fosse ancora giovane. Tutto ciò può avere conseguenze tanto funeste quanto pietose. Uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo è l'opinione che il valore della vita coincida *sic et simpliciter* con la giovinezza.

Tuttavia, potrà succedere che egli capitolò dinanzi alla vecchiaia incombente, rinunciando al coronamento della sua vita e aggrappandosi a ciò che gli resta. Da questo atteggiamento nascono i gravi fenomeni del materialismo senile, che attribuisce importanza esclusivamente alle cose tangibili, come il mangiare e il bere, il conto in banca, la poltrona comoda. Si sviluppa così la testardaggine senile, la smania di mettersi in luce, la tendenza a comportarsi da tiranno tormentando gli altri: e questo per convincersi di essere ancora qualcuno (tali caratteristiche sono rappresentate nelle figure mitiche del mago e della strega...).

Per superare positivamente tale crisi, si dovrà accettare il fatto che si diventa vecchi. Si tratta di accettare la fine, senza soccombervi e senza svalorizzarla in modo superficiale o cinico.

È allora che si realizza un complesso di comportamenti e di valori assai nobili e importanti per la totalità della vita: discernimento, coraggio, pacatezza, rispetto di sé, valorizzazione della vita vissuta, dell'opera compiuta e del significato conferito all'esistenza. Di particolare importanza è il superamento dell'invidia verso i giovani, del risentimento nei confronti delle novità che si verificano nella storia, della gioia maligna nei confronti dei difetti e degli insuccessi del presente.

### *L'uomo saggio*

I. Se questo si verifica, si forma la figura dell'uomo vecchio, o, meglio, dell'uomo saggio, per usare una parola con un significato di valore.

Possiamo caratterizzarlo come colui che è conscio della fine e l'accetta. Con questo non è detto che se ne rallegri, anche se persino questo caso può verificarsi, seppure raramente. Egli è invece sempre più schiettamente preparato a quello che dovrà succedere.

La fine della vita è essa stessa ancora vita. Vi si attuano valori che si possono attuare soltanto in questo frangente. Con l'accettazione della fine, il comportamento acquista pacatezza e superiorità, intesa in senso esistenziale. Quando al cardinal Carlo Borromeo fu chiesto che cosa avrebbe fatto se avesse saputo di dover morire un'ora dopo, egli rispose: "Cercherei di fare particolarmente bene quanto sto facendo ora". La superiorità che qui si esprime consiste nel superamento dell'angoscia, del desiderio di gustare il piacere, della fretta di vivere quanto resta da vivere, dell'ansia con cui si sfrutta all'estremo ogni attimo del tempo che si va accorciando (si pensi all'atteggiamento di Socrate al termine del *Fedone*).

Ma il senso della caducità produce anche qualcosa di positivo; si tratta della coscienza, sempre più lucida, di ciò che non passa, di ciò che è eterno. In queste pagine non possiamo

esaminare più dettagliatamente la natura di tale consapevolezza. A seconda della concezione che ognuno ha dell'esistenza, essa assumerà un carattere diverso.

L'interpretazione meno valida dell'eterno è quella di chi dice: io continuerò a vivere nei miei figli o nel mio popolo. Essa travisa il senso di ciò che si intende per eterno. Più ancora: pone l'eterno proprio al servizio di ciò che è contingente. Chi parla seriamente di eterno, non intende con questo parlare di ciò che ha continuità, in senso biologico, culturale o cosmico. Ciò che ha continuità rappresenta la falsa eternità; anzi, l'incremento della caducità fino all'intollerabile.

L'eternità non è un più quantitativo, per quanto sia incommensurabile, bensì è qualcosa di qualitativamente Altro, libero, incondizionato.

L'eterno non è in rapporto con la vita biologica, bensì con la persona. Esso non conserva quest'ultima perpetuandola, bensì la realizza in senso assoluto.

La consapevolezza di questa perennità cresce nella misura in cui la caducità è sinceramente accettata. Chi cerca di schivarla, nasconderla o negarla, non ne prenderà mai coscienza.

Analoghe osservazioni valgono per ciò che abbiamo definito la labilità che sempre più caratterizza l'esistenza, via via che la fine si avvicina. Da questo si vede chiaramente che la vita ha un significato che trascende la vita stessa. Il contingente lascia trasparire l'assoluto.

II. Queste esperienze permettono di distinguere ciò che è importante da ciò che è irrilevante, ciò che è autentico da ciò che non lo è; consentono di comprendere l'unità della vita e il significato che in essa hanno i singoli momenti. Questi sono tutti modi di esprimere il significato di "saggezza". La saggezza è qualcosa di diverso dall'intelligenza acuta o dalla sagacia. È ciò che si viene a creare quando l'assoluto e l'eterno penetrano nella coscienza contingente e finita, e da questa gettano luce sulla vita.

È qui che affonda le radici l'attività autentica della vecchiaia.

Ci sono due tipi di attività: quella della *dynamis* immediata, che è la forza con cui si controlla e si organizza, e quella del senso delle cose, della verità, del bene.

Nell'uomo adulto, esse stanno in un certo equilibrio. Egli deve produrre, lottare, imporre - beninteso, produrre ciò che è autentico, lottare per ciò che è giusto, imporre il bene -. Diventando vecchio, la *dynamis* s'affievolisce. Tuttavia, nella misura in cui l'uomo consegue le sue vittorie interiori, la sua persona lascia, per così dire, trasparire il senso delle cose. Egli non diventa attivo, bensì irradia. Non affronta con aggressività la realtà, non la tiene sotto stretto controllo, non la domina, bensì rende manifesto il senso delle cose e, con il suo atteggiamento disinteressato, gli dà un'efficacia particolare.

Qui va precisato qualcosa a cui s'è già accennato, e che è importante per l'uomo di oggi: egli ha dimenticato del tutto in che cosa consista il significato stesso della vecchiaia. Al suo posto ha collocato l'immagine vaga di una vita che si prolunga, nella quale la forma di vita del giovane funge da norma. Della vecchiaia si parla solo riferendosi alle limitazioni che comporta, per esempio, dicendo che in quell'età si è meno efficienti, meno elastici. In fondo, il vecchio non sarebbe altro che un giovane sminuito; e tutto questo si collega con la fiducia nell'abilità dei medici a prolungare la vita, e con la fiducia in metodi terapeutici la cui efficacia sarebbe "miracolosa", senza dimenticare le mistificazioni della moda e della cosmesi. Quel che ne risulta è apparenza e inganno nei confronti della vita.

La conseguenza è che in tutta la raffigurazione odierna della vita sono assenti i valori della vecchiaia, cioè la saggezza nelle sue diverse forme, i comportamenti che risultano dalla progressiva trasparenza della vita, dalla capacità di discernimento e di giudizio.

Tuttavia, quanto meno si considera e si riconosce la vecchiaia, tanto più misconosciuta sarà anche l'infanzia autentica: la maggior parte dei bambini sono visti allora come adulti in miniatura. I veri bambini sono esseri umani che esistono in quell'unità della vita, della quale abbiamo parlato in precedenza. Per esempio, essi sono capaci di ascoltare fiabe, sono cioè in

grado di pensare miticamente. Tuttavia, oggi, se mai si raccontano fiabe, lo si fa tendendo a razionalizzarle o a estetizzarle. I bambini sono capaci di giocare, di creare personaggi, scene di vita, cerimonie. Dappertutto, invece, vediamo solo giocattoli che riproducono le realtà della tecnica, e che in verità sono pensati per un adulto. Se invece si verifica l'opportunità che prenda risalto qualche aspetto della natura del bambino se, per esempio, si coglie la ricchezza di significati contenuti nei disegni dei bambini, allora si elaborano teorie al riguardo, si organizzano mostre, si conferiscono premi, e tutto si guasta.

Il misconoscimento della vecchiaia e dell'infanzia vanno di pari passo: il fatto che l'uomo diventa vecchio viene rimosso, e nasce l'immagine idealizzata dell'uomo e della donna che hanno sempre vent'anni, una raffigurazione tanto stolta quanto vile. Dall'altra parte, il bambino viene meno; al suo posto compare il piccolo adulto, una creatura nella quale si è inaridita la fonte delle energie interiori.

Questi due fenomeni rappresentano un impoverimento della vita.

### *Sguardo retrospettivo*

Del momento ultimo, cioè della morte stessa, parleremo in altra occasione; allora ci renderemo conto di quale scempio abbia subito questo fenomeno; vedremo come l'angoscia insensata della morte si accompagna a un altrettanto insensato ethos del farla finita, a una vuota mitologia della morte e a un ottuso uccidere tecnico.

Diamo ora uno sguardo retrospettivo alla serie delle fasi della vita e delle crisi che si situano tra una fase e l'altra: la vita nel grembo materno, la nascita, l'infanzia, la pubertà, la giovinezza, l'esperienza della realtà, l'età adulta, la presa di coscienza dei propri limiti, la maturità, l'esperienza della fine, la vecchiaia e la saggezza, la morte.

Queste fasi costituiscono insieme la totalità della vita, ma non nel senso che la vita si compone di queste; la vita è sempre presente: all'inizio, alla fine e in ogni momento. Essa fonda ciascuna fase, fa sì che quest'ultima possa essere ciò che è. Inversamente, ogni fase esiste in funzione della totalità e di ciascun'altra fase; danneggiando una fase si danneggia la totalità e ogni singola parte. Così, il giovane porta dentro di sé un'infanzia vissuta bene o male; l'adulto, lo slancio del giovane; l'uomo maturo, la ricchezza delle opere e dell'esperienza dell'uomo adulto; il vecchio, il patrimonio della vita intera, la quale, in un lungo cammino, ha assunto la propria forma, così come siamo venuti descrivendo.

Peraltro, ogni fase costituisce una forma definita, ha un proprio senso e non può essere sostituita da nessun'altra.

Ci troviamo così di fronte a un complesso di problemi che non è possibile trattare qui. Inoltre, per una adeguata valutazione di queste riflessioni, è necessario sottolineare che tutta la descrizione qui esposta è effettuata dal punto di vista dell'uomo. Non mi sento qualificato a svolgerla dal punto di vista della donna. Un tale compito spetterebbe a una donna.

## Le età della vita e la filosofia

La prospettiva da cui muove questa riflessione è quella dell'etica. Per "etica" intendo qui più di una semplice ricerca di ciò che si deve fare e di ciò che non si deve fare, e dei problemi particolari che ne derivano. Si tratta, per me, di interpretare l'esistenza umana in generale, cosa che diventa possibile a partire dall'impegno morale che è compito dell'esistenza stessa, e dalla dignità che tale impegno le conferisce. Cercherò pertanto di dire, nella prospettiva dell'etica, come vanno le cose nella vita dell'uomo, in che modo procedono correttamente e in che modo nella maniera sbagliata.

Con questo, la mia risposta non è tuttavia terminata. Ho presenti numerose e varie idee sull'importanza delle diverse fasi della vita, e dunque anche della vecchiaia, per la conoscenza filosofica.

Ciò che mi propongo di dire non sono cose ovvie come, per esempio, che il cammino verso il discernimento filosofico esige un impegno che attraversi tutte le fasi della vita, nel quale chi fa filosofia deve elaborare ciò a cui gli altri sono arrivati, deve imparare a scrutare, deve penetrare nei problemi ecc. Ciò che ho in mente è qualcosa che precede la riflessione vera e propria: intendo le possibilità di esperienza, che le diverse fasi della vita come tali contengono, esperienze importanti per la riflessione filosofica.

Anzitutto, l'infanzia. Essa non ha nulla a che vedere con l'attività filosofica, per sua fortuna, dato che il filosofare è soprattutto una presa di coscienza nella quale l'uomo acquista conoscenza di ciò che è e assume conseguentemente le proprie responsabilità. Il bambino non deve far altro che esistere, vivere e crescere. Tuttavia, anch'egli fa continuamente esperienza con tutto il suo essere e con un'intensità che, in seguito non si ripresenterà più.

Credo che sarebbe possibile stabilire se un filosofo abbia o no avuto una infanzia vera e propria, poiché nell'infanzia si creano delle condizioni che faranno poi sentire il loro effetto in tutte le fasi successive.

Si può affermare, con una certa ragione, che il singolo individuo riproduce nella sua infanzia l'epoca mitica della storia dell'umanità. L'ambito psichico, interiore, e l'ambito degli oggetti materiali, esteriore, gli esseri viventi e i giocattoli privi di vita, la cerimonia e la realtà, la fantasia e il destino vi si confondono. Il bambino avverte l'affinità tra tutte le cose, la vicinanza a dispetto di qualsiasi separazione, sente la totalità, che è orientata all'uomo e che va oltre l'uomo. Ma egli avverte anche, in tutto ciò, il fondamento misterioso dell'essere e, se l'ambiente circostante non la soverchia, la voce di Dio. Proprio in tale contesto va inserito ciò che gli educatori autentici e la sapienza dei poeti dicono sulle capacità profetiche del fanciullo. Queste esperienze fanno parte del patrimonio fondamentale dello spirito filosofico. Se non vengono conquistate dall'infanzia, non le si recupererà più; e se mancano, manca qualcosa di importante.

In questo stesso periodo avvengono le primissime esperienze della veglia e del sonno, della fame e del mangiare, del dolore e del benessere, dell'angoscia e della sicurezza, del dare e del prendere, del giocattolo e dell'oggetto della realtà. Di questo periodo fa parte anche l'esperienza dei rapporti umani diretti: la vita nel grembo materno, l'evento della nascita, il rapporto col padre e con la madre; ne va dimenticata la vita in comune con i fratelli e le sorelle: in effetti, proprio attraverso queste persone il bambino, nella sicurezza dall'appartenenza al loro stesso sangue, fa l'esperienza dell'"altro" come individuo che ha una vita autonoma. Il bambino sperimenta l'unità nel tutto e, allo stesso tempo, le divisioni laceranti. Si tratta delle prime prove d'inserimento nella struttura formata dall'insieme dei singoli uomini, ciascuno preso nelle sue peculiarità.

Ma non sono forse queste le esperienze fondamentali sulle quali si basa tutto il pensiero? E le radici stesse della filosofia non stanno pertanto in queste esperienze?



In seguito, superato lo stato infantile - che non è affatto soltanto un periodo di “beatitudine”, ma si configura già come un intreccio di piacere e di dolore, di innocenza e di colpa, come peraltro tutto ciò che è umano - sopraggiunge - attraverso la crisi della pubertà - il tempo del giovane.

Anche questo periodo ha un'importanza particolare, perché in esso si sperimenta un carattere dell'esistenza senza un autentico e profondo possesso del quale non si è in grado di filosofare: si tratta del carattere dell'incondizionato, dell'assoluto. Non siamo qui in grado di descrivere i modi in cui tale carattere si manifesta in ogni singolo individuo: nelle idee, nell'esigenza di moralità, nella norma conforme alla natura dell'essere umano, in base alla quale la vita prospera e dà i suoi frutti ecc. A questo punto - se non glielo si rende impossibile dall'esterno - il pensiero del giovane conquista un atteggiamento che sarà decisivo per tutto il lavoro successivo: il rispetto davanti all'assoluto e la fiducia nei suoi confronti, la convinzione che esistano cose giuste e la fiducia nella possibilità di realizzarle; la sofferenza per l'ingiustizia e la purezza che rifiuta compromessi.

In seguito, certo, verranno le limitazioni e le complicazioni; ma non c'è bisogno di dimostrare espressamente che cosa questo comporti, una volta che l'uomo di pensiero ha acquistato la consapevolezza dell'incondizionato, di quella dimensione inattaccabile, splendente, possente, che è in rapporto essenziale con lo spirito e con la persona: in quanto essere, verità, norma, ordine. Uno spirito al quale manchi la relazione con tale ambito, è lo spirito di un invalido. Dovrebbe smettere di fare filosofia.

Si è appena detto: in seguito viene il tempo nel quale la vita stessa apporta delle rettifiche alla rappresentazione dell'incondizionato. In precedenza, l'uomo prediligeva pensare i principi; ora egli impara a vedere i fatti. In precedenza redigeva programmi per l'esistenza; ora gli diventa chiaro come l'esistenza stessa è, e inizia a riconoscere i diritti dell'esistente. In precedenza lo schema di pensiero a lui più consono era l'“aut... aut”; ora egli inizia a comprendere, a sfumare i propri giudizi, a scusare, a scendere a patti con il possibile.

È importante per lo spirito di chi fa filosofia riconoscere che l'assoluto non si configura nell'esistenza umana in modo semplice e netto, bensì è intrecciato al contingente ed è avvolto da elementi mutevoli. È inoltre importante farsi carico del compito che ne deriva: salvaguardare l'incondizionato in mezzo alle realtà contingenti, conservare ciò che ha validità perenne ed è inserito nelle contingenze che mutano e passano.

Ma questo può portare anche a crisi profonde: ed ecco il periodo in cui diventa effettivo il pericolo del positivismo; il pericolo che vada perduta la passione per la distinzione del vero dal falso, del bene dal male, del giusto dall'ingiusto; che al posto della verità oggettivamente valida si installi l'immediatezza soggettiva, oppure l'aderenza ai puri dati di fatto, o, addirittura, soltanto il criterio dell'utile; che quanto non ha in sé autonomia ed è in funzione di altro annulli ovunque il sì o il no decisivi, e tutto perda il suo senso ultimo. Di fronte a questo pericolo, la serietà del filosofo è chiamata al massimo rigore. Egli ha la responsabilità di far sì che l'ordine del pensiero e della vita siano salvaguardati. Pertanto, egli deve distinguere, procedere oltre le ambiguità, mantenere il rigore nitido dell'“aut...aut”. In tale frangente, dove è in gioco il nucleo dell'esistenza, egli deve apprendere quella severità che consiste nell'unione di verità, fedeltà e coraggio. Deve imparare il carattere dell'attività filosofica: una delle qualità più rare nella attuale tendenza a disprezzare tutto ciò che ha valore, creando così quello spazio nel quale la violenza, può stabilire il proprio dominio.

La vita prosegue e la scuola attraverso la quale la vita stessa istruisce lo spirito del filosofo si fa più severa, a condizione, naturalmente, che egli resti ciò che aspira a essere e non finisca su strade dove non incontra resistenze né soltanto ripeta idee già formulate da altri né, addirittura, si metta a dire quanto altri hanno pensato, invece di pensare da sé.

Egli è maturato e s'è assunto la responsabilità della verità, non soltanto verso se stesso, ma anche nei confronti degli altri. Su di lui incombe il peso della quotidianità filosofica, ed è un

peso tutto particolare. In effetti, l'attività filosofica non dovrebbe avere il carattere dell'inusuale? Non ci ha insegnato Platone che essa è sostenuta da quel movimento che le forme supreme del senso, le idee, destano nei cuore dello spirito in modo possente e solenne al contempo? Talvolta capita proprio questo. Tutti coloro che fanno filosofia hanno vissuto ore nelle quali la verità e il senso splendono più chiaramente del loro simbolo platonico, il sole. Di regola, tuttavia, l'attività filosofica vuol dire ricerca e lavoro, e spesso fatica e lotta; a volte una monotona pena che non gratifica.

A questo punto, può succedere che egli sperimenti ciò che è più funesto della potenza dei fatti e delle realtà contingenti, ossia lo sbiadire del senso. Ciò è dovuto all'affaticamento che facilmente sorge in questa fase della vita se i compiti e gli impegni si fanno opprimenti, perché quanto in essi c'era di nuovo e di avvincente è venuto meno, e hanno da essere compiuti per senso del dovere; se l'uomo deve lavorare troppo e ha un carico eccessivo di responsabilità e lo deve tuttavia sopportare; se i rapporti umani che durano da lungo tempo hanno perduto la loro freschezza, e la fedeltà e la costanza devono garantire per essi.

Allora il senso dei pensieri si opacizza, le parole perdono la capacità di fare palpitare il cuore. Parlare e ascoltare, e scrivere e leggere: s'impone la domanda se valga la pena tutto questo; se esista realmente ciò a cui la filosofia mira, cioè la verità; se si possa parlare a ragione di valori perenni; se le faccende umane abbiano un senso; se tutto non sia altro che *routine* e grigia uniformità. Diventa insistente il pericolo dell'autentico scetticismo, cioè di quell'atteggiamento che Michel de Montaigne ha espresso in modo classico ponendo al principio dei suoi *Saggi* la domanda: "Que sais-je?". Non solo: "Io non so nulla", la domanda che potrebbe suscitare la risposta: "E allora impara", ma anche: "Che cosa so?"; so io poi qualcosa? Ci sarà mai un sapere che si distingue dall'incertezza e dall'ignoranza? È possibile una vera e propria presa di posizione? Esiste quello che si chiama realizzazione del senso? In qualche modo, chiunque eserciti l'attività filosofica fa quest'esperienza e in modo tanto più opprimente se intervengono anche la delusione personale, il fallimento delle opere intraprese, l'ansia e la malattia - e da chi non andrebbero questi cupi visitatori?

Anche questo, però, è ammaestramento. La possibilità del dissolvimento del senso fa parte dell'esistenza. L'esistenza è tale che molte cose in essa non hanno proprio più senso, o, per lo meno, non hanno più un senso che possa essere comprensibile all'animo. Abbiamo detto, a proposito dell'età adulta, che in essa il compito consiste nel riconoscere l'assoluto nella trama delle realtà contingenti; ora invece si tratta di salvaguardare il senso in mezzo ai processi di disintegrazione che lo scoraggiano e l'indeboliscono. E una filosofia che non abbia tenuto testa a questo pericolo non è una filosofia autentica.

Se il filosofo rimane onesto e non si sottrae ai problemi, ma, al contempo, conserva il coraggio di credere nel senso, sebbene in apparenza tante cose parlino a sfavore, allora egli giunge agli stadi veri e propri dell'esistenza. Le illusioni vengono corrose e svaniscono, e in tal modo emergono i valori perenni.

Tuttavia, con questo non si intende dire che tutti i problemi saranno risolti, e neppure che diverranno più facili. Forse si deve parlare addirittura di qualcosa che suona come il contrario di tutto ciò, cioè dell'esperienza per la quale ogni cosa diventa enigmatica. Non ci si riferisce con questo a singoli problemi particolarmente difficili, bensì a una caratteristica complessiva della realtà.

Dopo che si è constatato che una cosa è così e così, perché un'altra è così e così, e questa a sua volta rimanda a una cosa che la precede, si nota che questi enunciati dicono sì qualcosa, ma non molto, e in ogni caso non dicono ciò che caratterizza queste cose in modo proprio. Forse si noterà addirittura che quanto si dovrebbe dire appartiene all'ambito dell'ineffabile.

L'esistenza acquista il carattere che essa ha, per esempio, in una natura morta di Cézanne. C'è un tavolo; sul tavolo sta un piatto; nel piatto vi è un paio di mele. Nient'altro. È tutto lì, ben illuminato ed evidente. Null'altro da chiedere, né da rispondere. E, tuttavia, tutto è misterioso. Ogni cosa è più di ciò che è a prima vista. Si arriva a pensare che il mistero faccia parte della

chiarezza, che esso costituisca la profondità che l'esistente deve avere per non diventare un'illusione; che l'essere sia fatto di mistero: le cose, gli avvenimenti, l'intero evento che si chiama "vita".

Così, il filosofo può fare esperienze singolari. Per esempio, quando di sera sta seduto in camera, e tutt'attorno, i libri, da tempo ben noti, i mobili, il quadro alla parete e l'oggetto sul tavolo perdono la loro familiarità, diventano strani, lontani e al contempo avanzano opprimendolo, tanto che gli viene da pensare: "Che strano, che tu stia seduto qui! Che tu sia quello che sei, e faccia quanto i tuoi giorni esigono da te! Che tu esista! Che cos'è questo? Che cosa sta dietro alle cose? Che cosa c'è dietro a te stesso?". Ecco che gli potranno diventare comprensibili parole come queste, pronunciate da Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare:

"We are such stuffe  
As dreames are made on; and our little life  
Is rounded with a sleepe"<sup>11</sup>  
(IV, 1, 156- 158)

Ma le cose non stanno neppure così. Non sogni; non illusioni che trascorrono nel sonno; piuttosto, mistero, del quale si ha sentore che sia il cenno, che giunge a noi, della realtà vera e propria.

Sarebbe un cattivo filosofo colui che facesse scomparire, con un qualsiasi artificio intellettuale, questo trasparire del mistero dell'esistenza. Al contrario, egli lo deve avvertire chiaramente. Deve sperimentare come esso si intensifica costantemente. Allora egli coglie come qualche cosa cambia: il mistero diventa abitabile. Esso si rivela come l'evidenza dell'essere creati grazie alla libertà di Dio.

In quest'atmosfera, gli asserti della fede - la parola di Dio, della creazione, della grazia, del corso delle cose, la parola che chiarisce ciò che è autentico ed eterno - acquistano una nuova efficacia.

Si dovrebbe ora parlare di un'ultima esperienza, quella del morire; ma essa non rientra più in alcuna attività filosofica. Talvolta, la vita può giungere a stretto contatto con la morte; per esempio, in un grave pericolo, o quando muore una persona che ci è molto vicina. Tuttavia, questa non è la morte reale, cioè la morte propria. Chi ha fatto l'esperienza di quest'ultima non fa più filosofia, bensì rende conto di tutto il filosofare davanti al Signore della verità.

Ma c'è qualcosa d'altro che è importante, ed è l'imminenza della fine; quando, cioè, la morte non significa più soltanto l'eventualità insita in ogni vita, sulla quale, tuttavia, scorre la corrente della vita stessa; bensì quando la vicinanza della morte comincia a farsi sentire.

Per l'atteggiamento filosofico ha grande importanza che si faccia questa esperienza. Non soltanto sono molti, ma sono addirittura determinanti i fattori essenziali per la comprensione dell'esistenza che dipendono dall'esito delle seguenti alternative: se colui che fa l'esperienza della morte le tiene testa, o se la elude nei fatti e nelle parole; se egli intende la morte come il passaggio alla realtà vera oppure come la fine nuda e cruda; se egli rimane fermo nella protesta cristiana contro la morte e tuttavia la accetta come castigo per le colpe dell'esistenza, oppure se si lascia andare di fronte alla morte o in un abbandono dionisiaco o nell'angoscia o in un'ottusa rassegnazione o comunque sia...

Parecchie cose ci sarebbero ancora da aggiungere, ma basti per ora quanto detto sin qui.

---

<sup>11</sup> <Siamo fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni, e la nostra piccola vita è cinta di sonno".

## Diventare vecchi

I. Parlerò di quella fase di vita che è detta vecchiaia. Lo si può fare partendo dalla dimensione fisiologica, come fa la medicina; oppure da una dimensione sociologica, come fanno coloro che si chiedono in che modo l'anziano possa essere inserito nella vita della società nel modo migliore, oppure da qualsiasi altro punto di vista. Noi intendiamo porre la domanda dal versante filosofico, chiedendoci cioè se la vecchiaia sia proprio soltanto la conclusione della vita, dopo la quale non viene più nulla, oppure se la vecchiaia abbia un senso proprio, e se non abbia, forse, persino un senso buono e profondo; e ci chiederemo se quindi non dovrebbe essere importante comprendere tale senso e impegnarsi per realizzarlo.

Ora, è chiaro, della vecchiaia potrà parlare solo chi ne sa qualcosa; ma a saperne veramente qualcosa può essere soltanto colui che vive di persona nella vecchiaia. Altrimenti, chi ne parla lo farà con la disposizione mentale di uno che è più giovane, e per lui la vecchiaia non è in primo luogo assolutamente nulla di venerabile, come dà a intendere un innocuo idealismo. Per lo meno, la vecchiaia desta in lui sentimenti di superiorità e di irriverenza. Spesso egli si sente irritato dalla pretesa del vecchio di esercitare la propria autorità. E, infine, non dimentichiamo la segreta ostilità che la vita in crescita oppone alla vita declinante.

Basta che pensiamo ai costumi di certi popoli primitivi, per vedere con quanta spietatezza questa ostilità si è affermata. Ma non c'è neppure bisogno di uno sguardo retrospettivo di questo genere. In effetti, negli anni del nazismo non è prevalso forse di gran lunga il criterio disumano per cui si pretendeva di distinguere la vita degna di essere vissuta da quella che non lo sarebbe? E non è forse derivata da questo criterio l'idea per la quale soltanto la vita nella fase giovanile sarebbe degna di essere vissuta, mentre il vecchio la avvilirebbe e la guasterebbe? Senza contare poi che egli non è più in grado di produrre, che è un peso per la comunità e che pertanto deve essere eliminato! Questi sentimenti - come tutte le prese di posizione emotive - hanno certamente il loro polo contrario: e questo, precisamente, si trova in chi è diventato vecchio in modo sbagliato. Costui prova astio nei confronti della vita che gli scivola di mano; invidia alla gioventù la giovinezza, il futuro, i progetti e le speranze e cerca di far perdere ai giovani il gusto di tutto questo - anche soltanto rifiutando tutto quanto è nuovo e trasfigurando tutto ciò che è vecchio.

Non è pertanto facile parlare in modo credibile della vecchiaia. Ciò presuppone che si stia facendo di persona l'esperienza della vecchiaia, ma anche che si sia individuata la tendenza che spinge all'astio nei confronti della vita, all'invidia della gioventù, al risentimento verso ciò che è nuovo, e che si cerchi per lo meno di superarla.

Chi, dunque, intraprende il tentativo di dire qualcosa sul senso della vecchiaia, riconosce, in certo qual modo, di aver fatto qualcosa di ciò che si fa in vecchiaia. Questa è, ovviamente, una faccenda molto delicata. In ogni caso, di questa circostanza bisognava almeno fare cenno, per far spazio al problema vero e proprio.

Ciò che si è appena detto non è inutile, poiché ci ha già portati nel cuore del problema. È cioè emerso in modo evidente che diventare vecchi non vuol dire semplicemente avere superato un certo numero di anni o che le proprie forze fisiche declinino, bensì che c'è un modo giusto e un modo sbagliato di diventare vecchi. È che la posizione del giovane nei confronti della vecchiaia dipende dal modo in cui, a sua volta, la vecchiaia comprende se stessa e vive.

II. Pertanto, la prima e decisiva cosa da dire riguarda il fondamento della saggezza: invecchia nella giusta maniera soltanto chi accetta interiormente di diventare vecchio.

Ciò non è assolutamente naturale, e non è per niente facile. In effetti, molto spesso l'uomo non lo accetta, ma semplicemente lo sopporta. Ovviamente, con questo egli non può eliminare

il fatto di avere sessant'anni invece di cinquanta o di trenta, che le sue forze non gli permettono più di salire le scale di corsa, ma che le deve fare lentamente, che la sua pelle non è più liscia, ma che si riempie di rughe. Tuttavia, egli tenterà di nascondere, finendo in una condizione di inautenticità. Quanto spesso ciò capita, ce lo mostra anche solo uno sguardo alle persone che incontriamo sul tram o in società o a teatro. Esse fanno tutto il possibile per mascherare la vecchiaia incalzante e per simulare una giovanilità che non c'è più - un'illusione che di certo non riesce neppure nell'aspetto esteriore, perché lo sguardo esperto vi intuisce la commedia; e in tal modo alla falsità si aggiunge il ridicolo.

La prima esigenza è pertanto: accettare la vecchiaia. Tanto maggiore è il decoro con cui questo avviene, quanto più profondamente si coglie il senso della vita; e tanto più decisa è l'obbedienza alla verità, quanto più autentica e preziosa è la fase della vita che porta quel nome.

Infatti anche la vecchiaia è vita. Essa non indica soltanto l'esaurirsi di una sorgente dalla quale non sgorga più nulla; né l'affievolirsi di una vitalità che in precedenza era forte e tesa; bensì essa stessa è vita con una propria configurazione e con un proprio valore. Certamente, la vecchiaia significa l'avvicinamento alla morte; ma anche la morte è pur sempre vita. La morte non è soltanto un terminare e uno scomparire, bensì porta in sé un senso. Pensiamo al doppio significato della parola "enden" - terminare, concludere - in connessione all'aggettivo "voll" - pieno. "Voll-Enden" significa certo "portare a termine", ma nel senso che vi si completa ciò di cui si tratta. Pertanto, la morte non è un azzeramento della vita, bensì è il valore conclusivo della vita - qualcosa che la nostra epoca ha dimenticato. Gli antichi hanno parlato della "ars moriendi", intendendo con ciò dire che vie un morire sbagliato e un morire giusto: l'esaurirsi della fonte e il perire - ma anche il completamento e il perfezionamento, la realizzazione ultima della forma dell'esistenza. Se ciò vale per la morte, tanto più vale per la vecchiaia.

Tuttavia, prima condizione ne è - ribadiamolo - l'accettazione. Nella misura in cui essa si verifica, cambia il modo in cui viene vissuta questa fase della vita. Con questo certamente non si dimentica nulla dell'amarezza insita nell'accettazione; del crescente bisogno di aiuto per cui non si può fare a meno degli altri; dell'irriverenza, suscitata dalla sua debolezza, e tutto quanto è sottinteso nelle parole del *Qoelet*, dove si ricordano "gli anni dei quali dovrai dire: non mi piacciono" (*Qoelet* 12,1). Ma anche questo assume un carattere diverso se chi sta diventando vecchio è conscio di essere tutt'uno con la propria esistenza e si fa tutt'uno con essa accettando la vecchiaia o se, invece, la pensa in fondo allo stesso modo di coloro che lo disprezzano, stando, purtroppo, dalla parte sbagliata.

Nella misura in cui si compie l'accettazione, anche il suo rapporto con i giovani muta. Perde l'astio nei riguardi della vita che gli scivola di mano e l'invidia per coloro che l'hanno ancora piena. Riconosce il valore dell'esistenza giovanile, anzi, impara ad amare i giovani e cerca di aiutarli. Questo, tuttavia, non per la sua volontà di dominio, che fa dell'aiuto un travestimento dell'invidia, bensì, vorrei dire, per una solidarietà nella causa della vita stessa; per il desiderio che questa vita, tanto minacciata e convulsa, diventi una vita che si sviluppa nel modo giusto.

I giovani avvertono ciò e, a loro volta, imparano ad accettare la vecchiaia in colui che è diventato vecchio. Essi notano che la vecchiaia è una forma di vita autentica, anche se non riescono a comprendere veramente questa forma. Essi acquistano fiducia e grazie a questa accolgono nella loro esistenza un aspetto che essi non sarebbero riusciti a cogliere da soli. Una grande cosa, la solidarietà delle diverse forme di vita nella volontà che la vita diventi completa e giusta!

III. In che cosa consiste dunque il senso della vecchiaia? In due cose, mi sembra.

La vita non è un flusso uniforme, bensì si articola in epoche diverse, in se stesse concluse. Così, per esempio, l'infanzia ha il suo senso, ed è quello della crescita, ciò che esige un ambiente circostante che renda possibile e promuova tale crescita così che si conquistino dei valori che, altrimenti, non sarebbe possibile raggiungere. Se dunque questo è il senso in sé

dell'infanzia, essa, tuttavia, esiste in funzione del seguito della vita, perché l'adulto si nutre di ciò che da bambino ha vissuto ed è diventato; se poi l'infanzia non si è compiuta in modo autentico, la sua natura manifesterà in seguito lacune e difetti di formazione. Lo stesso vale per la vita del giovane, e anche a proposito dell'uomo quando è giunto in età matura. Pertanto, anche la vecchiaia è una forma peculiare, il cui senso può certo essere definito dalla parola "saggezza". Colui che diventa vecchio nel modo giusto diventa capace di comprendere la totalità della vita. Egli non ha più un futuro vero e proprio; pertanto rivolge lo sguardo al passato. Egli vede i fatti nel loro contesto; comprende come le diverse disposizioni, le diverse opere, le diverse conquiste e rinunce, le gioie e i dolori si compenetrino e si codeterminino all'interno di un medesimo contesto e ne nasce quel meraviglioso intero strutturato che chiamiamo "vita umana".

Parliamo spesso della personalità intendendo con essa il modo caratteristico in cui un uomo è se stesso; la maniera in cui, nella struttura della sua vita intellettuale-psico-fisica, le diverse disposizioni si integrano in una totalità, e tutto è determinato a partire da quel centro, che non può essere ulteriormente dedotto, a cui ci riferiamo quando diciamo "egli" e non un altro. Questa forma della personalità ha - per così dire - un carattere permanente. La percepiamo quando incontriamo un uomo e ci rendiamo conto di chi egli è sia discorrendo sia lavorandoci insieme sia lottando contro di lui. La medesima personalità ha anche una forma temporale: è il procedere della sua vita. La prima forma è come un ritratto; la seconda è come una melodia. In entrambe si esprime il modo in cui Dio ha pensato quest'uomo; e tale pensiero è conferito, in certo qual modo, come un progetto, da Dio all'uomo nel momento stesso della nascita; ma le disposizioni interiori, le circostanze esterne, i voleri e i destini della vita sono il materiale con cui lo si realizza. In misura del suo discernimento, della sua buona volontà, della serietà con cui vive, egli porta a compimento il progetto, oppure lo fallisce o lo abbandona.

Finché l'uomo si trova nella corrente della vita che spinge in avanti con impeto, e in essa fa progetti, lotta e spera, questo pensiero di Dio non gli diventa chiaro: ciò avviene solo sotto la pressione estrema della fine che si approssima; quando egli comincia a volgere indietro lo sguardo. Allora vede e comprende i fatti nel loro contesto - a condizione, certo, che egli abbia il coraggio di voler vedere ciò che è, e l'onestà di voler vedere solo ciò che è vero.

Da questo viene la saggezza. E siccome, nonostante tutte le differenze delle personalità e dei destini, tutti, giovani e anziani, sono appunto uomini, egli può, con lo sguardo rivolto alla totalità della propria vita, comprendere parte di ciò che in altri si trascina ancora nella corrente impetuosa della realizzazione dei progetti; egli può dir loro parole d'aiuto - a condizione che essi siano a loro volta disposti a trarne ammaestramento. Ciò che vi è di più personale, certo, non viene mai esplicitato.

Questo per quanto riguarda la prima cosa. La seconda è strettamente connessa, ma ha tuttavia un contenuto particolare; l'uomo che invecchia si avvicina non alla fine ma all'eterno.

È ora necessario stabilire un'altra condizione: che l'uomo sia conscio dell'eterno; che egli non abbia dunque ceduto allo sconforto che lo riduce a trascinare la propria vita completamente imprigionato nello scorrere del tempo. Un uomo simile conosce soltanto l'ieri, il domani e in mezzo un esile adesso. Ne è conscio di ciò che non è incluso né nello ieri né nel domani né nell'adesso: si tratta dell'eterno, cioè, detto più chiaramente, di Dio e del suo regno senza tempo.

Ma consideriamo l'esito favorevole. Supponiamo che un uomo non abbia abbandonato il centro interiore della sua esistenza. Egli non ha ceduto né alla natura pura e semplice, con il suo presunto mistero, né alla pura e semplice storicità o all'insensatezza della fiducia cieca nel progresso. In lui è viva la consapevolezza di ciò che ha valore ed è duraturo; ed è vivo anche ciò che nella sua natura gli è ordinato, cosicché ciò che in lui vi è di immortale risponde all'eterno di Dio.

In seguito, nel corso della vecchiaia, questo diventa sempre più forte. Le cose e gli avvenimenti della vita immediata perdono la loro urgenza. La violenza con la quale essi

pretendono di occupare lo spazio dei pensieri, la sensibilità del cuore, si affievolisce. Molto di quanto gli sembrava avesse enorme importanza perde il suo peso; altre cose che egli aveva ritenuto irrilevanti, aumentano di serietà e di intensità. I pesi si modificano, e si manifestano nuovi criteri.

Anche questo opera in quello sguardo sulla totalità della vita di cui abbiamo parlato. Si tratta di un'anticipazione di ciò che il linguaggio religioso chiama giudizio. "Giudizio" significa che le cose sono liberate dai camuffamenti delle chiacchiere e dalle confusioni operate dalla menzogna e dalla violenza, e vengono portate nella pura potenza della verità di Dio, che non può essere né corrotta né ingannata. Di questo giudizio, che avrà luogo dopo la morte al cospetto di Dio, si attua, nella vecchiaia giusta, una specie di preparazione.

Anche questo conferisce saggezza e quindi un'autorità che non si fonda su una posizione di potenza qualsiasi, bensì sulla verità vissuta, e rende testimonianza di sé attraverso se stessa. Essa dà alla vecchiaia un senso che non ha nessun'altra fase di vita.

IV. Pertanto, il problema del diventare vecchi è che l'uomo accetti questo fatto, ne comprenda il senso e lo realizzi. C'è qualcos'altro che tuttavia va aggiunto: molto dipende dal fatto che la comunità stessa, da parte sua, accetti la vecchiaia; che conferisca ad essa onestamente e cordialmente il diritto alla vita che le compete.

Oggi riscontriamo dappertutto l'idea che soltanto la vita nella fase giovanile avrebbe valore per l'uomo, mentre la vecchiaia viene considerata come decadenza. Ma questo non trova forse esatta corrispondenza nel sempre minor numero di anziani che sono in grado di trarre qualcosa dalla propria esistenza perché consapevoli del senso che essa ha? Questi due fatti non si condizionano forse reciprocamente? E non generano forse una singolare e preoccupante immaturità della vita nel suo complesso, sebbene le capacità e il potere siano in costante incremento col procedere della vita stessa? Si parla molto e con preoccupazione della crescente percentuale degli anziani nella popolazione, ma non ci si preoccupa del fatto che oggi l'anziano non svolge più una autentica funzione nella collettività perché non riesce a cogliere il proprio senso. E allora egli è chiaramente soltanto un peso per la famiglia, per la comunità, per lo stato.

Molto - anche secondo una prospettiva sociologica e culturale - dipende dalla comprensione dell'importanza che assume, nel contesto della totalità della vita, l'uomo che invecchia; dal superamento del pericoloso infantilismo per il quale soltanto la vita giovane ha valore per l'uomo; molto dipende ancora dal fatto che l'immagine che ci facciamo dell'esistenza contenga la fase della vecchiaia come elemento di valore e che di conseguenza l'arco della vita diventi completo, senza invece limitarsi in un frammento e considerare il resto come cascame. A che servono la gerontologia e tutte le cure dell'assistenza sociale se, al contempo, il vecchio non prende egli stesso coscienza del proprio senso? Egli, allora, resta in vita biologicamente e diventa un peso sia per sé sia per chi gli è attorno.

Ne consegue però che la comunità deve da parte sua dare a chi diventa vecchio la possibilità di invecchiare nel modo giusto, perché questo solo in parte dipende da lui, e per il resto dall'eventualità che chi gli è vicino, la famiglia, gli amici, ma anche, andando oltre, il contesto sociale, il comune, lo stato, gli diano le condizioni di vita che egli stesso non è in grado di darsi.

Se questo avviene e se, a sua volta, anche chi diventa vecchio manifesta la volontà di fare la propria parte, allora si crea un rapporto che è indispensabile per la totalità della vita. Una coscienza della totalità della vita che non riconosce alla vecchiaia né il senso che le è proprio né la capacità di realizzare questo senso, è una coscienza strutturata in modo sbagliato. Essa patirà perdita della pienezza della vita, lacune nel discernimento, distorsioni dei giudizi, che interverranno nelle situazioni più disparate.

Anche a questo riguardo, gli ultimi decenni dovrebbero offrire un serio ammaestramento a chi ha occhi per vedere e cuore per sentire.

*Romano Guardini, nato a Verona nel 1885, è per riconoscimento unanime uno dei filosofi e dei teologi cattolici più significativi del Novecento. Dapprima libero docente di Dogmatica cattolica a Bonn e a Breslau, ricopri dal 1923 la cattedra di Filosofia della religione e Weltanschauung cattolica a Berlino, a Tubinga e infine a Monaco di Baviera, dove morì nel 1968. Di Guardini l'editrice Vita e Pensiero ha pubblicato: Il Signore, L'esistenza del cristiano, Il testamento di Gesù, Sul limite della vita, Le cose ultime, Gesù Cristo, Religione e rivelazione.*